

# L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista . . . . .

"P.oletari di tutti i paesi,  
unitevi!"

**ABBONAMENTO:**  
In Italia: dal 1-3-1924 al 31-12-1924 . . . . . L. 6 —  
Sostenitore . . . . . 12 —  
All'Estero: dal 1-3-1924 al 31-12-1924 . . . . . 9 —  
Sostenitore . . . . . 18 —  
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO I. - N. 2. - 15 MARZO 1924.

**SOMMARIO:** Cronache dell' "Ordine Nuovo", - Contro il pessimismo - V.: La stampa bolscevica - NICOLA LENIN: Carlo Marx e la sua dottrina (primamente) Bonomi e i suoi amici - RUGGERO GRIECO: I movimenti di secessione nel fascismo - N. B.: La crisi della Cultura borghese - ANTONOF OVSIENKO: Il sesto anniversario dell'Esercito rosso (fine) - A. P.: Gli sloveni del Friuli - Il mezzogiorno e il fascismo.

## Cronache de "L'Ordine Nuovo",

L'Ordine Nuovo ha ripreso le pubblicazioni, vincendo le prime difficoltà che a ciò si opponevano, date le condizioni in cui il nostro paese angosciosamente si dibatte. Certo ancora non si è riusciti a organizzare la collaborazione, a ottenere dai compagni che ne hanno la capacità e la possibilità tutto quanto è necessario per rifare della rassegna quell'organismo vivente che è stata negli anni 19-20, per dare alla rassegna quella organicità e quella sistematica continuità nella trattazione dei problemi essenziali della vita proletaria che riteniamo indispensabili: in questa direzione molti sforzi devono ancora essere fatti e saranno fatti.

Bisogna che i compagni ci aiutino ora per continuare con una certa sicurezza. Ci rivolgiamo specialmente ai nostri vecchi abbonati e lettori, ricordando loro gli sforzi fatti nel passato, la buona volontà dimostrata, allora, la tenacia e la ostinata perseveranza con cui diffondevano l'Ordine Nuovo, trovando abbonati, lettori, sottoscrittori: nell'attuale situazione, estremamente più difficile e precaria, occorre moltiplicare gli sforzi e la volontà. La rassegna vuole continuare la sua tradizione, che non è certo quella di svolgere una pura attività letteraria e di propaganda generale, ma è specialmente nel cercare di essere un crogiolo di forze organizzative, di volontà rivoluzionarie capaci di iniziativa e di azione in una qualsiasi situazione data. Certo, oggi, il problema non si pone come negli anni 19-20, quando l'Ordine Nuovo conduceva nel seno del Partito Socialista un'opera prevalentemente di frazione: oggi esiste un Partito omogeneo, che, nonostante tutto, è parte integrante e fedele dell'Internazionale Comunista. Ma anche il nostro Partito, per sviluppare il suo vasto e complesso programma, ha bisogno appunto di attività come quella che l'Ordine Nuovo si propone di svolgere. Bisogna dunque assicurare la vita materiale della rassegna, che deve trovare in se stessa, nelle adesioni che saprà suscitare, nella vitalità che saprà conquistarsi, la ragione e i mezzi di esistere. Intendiamo sussidiare la pubblicazione dell'Ordine Nuovo con altre iniziative: Un corso per corrispondenza di organizzazione e propaganda; Una serie di opuscoli e volumi che riassumano le questioni più importanti della nostra dottrina e della nostra tattica. Nel prossimo numero svolgeremo più ampiamente tutti questi punti. Per oggi ci limitiamo a lanciare un appello ai nostri migliori compagni perchè si raccolgano e studino i modi più opportuni per aiutarci, per metterci in grado di realizzare le iniziative proposte. Occorre raccogliere, in sei mesi, almeno 50.000 lire: non è impossibile, purchè si voglia. Specialmente i compagni emigrati, che si trovano in condizioni relativamente migliori di quelli rimasti in Italia, devono aiutarci. Ogni vecchio abbonato e lettore dell'Ordine Nuovo deve ridiventare ciò che è stato nel 19-20: un amico, un propagandista, un centro di organizzazione di raccolta: ogni occasione deve essere utilizzata, bisogna far rivivere nella massa l'entusiasmo fattivo ed energico dei migliori anni del movimento. Abbiamo ripreso il nostro lavoro alla rassegna perchè una grande volontà ci sorreggeva, alimentata da una illimitata fiducia nella classe operaia italiana, alla quale nessuna tirannia fascista può sbarrare l'avvenire di vittoria e di libertà: vorremmo trasfondere in tutti i compagni questa volontà e questa fiducia, senza le quali nessun lavoro di largo respiro può essere iniziato e condotto a termine.

## Contro il pessimismo

Nessun modo migliore può esistere di commemorare il quinto anniversario della Internazionale Comunista, della grande associazione mondiale di cui ci sentiamo, noi rivoluzionari italiani, più che mai parte attiva e integrante, che quello di fare un esame di coscienza, un esame del pochissimo che abbiamo fatto e dell'immenso lavoro che ancora dobbiamo svolgere, contribuendo così a chiarire la nostra situazione, contribuendo specialmente a dissipare questa oscura e greve nuvolaglia di pessimismo che opprime i militanti più qualificati e responsabili e che rappresenta un grande pericolo, il più grande forse del momento attuale, per le sue conseguenze di passività politica, di torpore intellettuale, di s'etticismo verso l'avvenire.

Questo pessimismo è strettamente legato alla situazione generale del nostro paese; la situazione lo spiega, ma non lo giustifica, naturalmente. Che differenza esisterebbe tra noi e il Partito Socialista, tra la nostra volontà e la tradizione del Partito Socialista, se anche noi sapessimo lavorare e fossimo attivamente ottimisti solo nei periodi di vacche grasse, quando la situazione è propizia, quando le masse lavoratrici si muovono spontaneamente, per impulso irresistibile e i partiti proletari possono accomodarsi nella brillante posizione della mosca cocchiera? Che differenza esisterebbe tra noi e il Partito Socialista, se anche noi, partendo sia pure da altre considerazioni, da altri punti di vista, avendo sia pure un maggior senso di responsabilità e dimostrando di averlo con la preoccupazione fattiva di apprestare forze organizzative e materiali idonee per parare ogni evenienza, ci abbandonassimo al fatalismo, ci cullassimo nella dolce illusione che gli avvenimenti non possono che svolgersi secondo una determinata linea di sviluppo, quella da noi prevista, nella quale troveranno infallibilmente il sistema di dighe e canali da noi predisposto, incanalandosi e prendendo forma e potenza storica in esso? È questo il nodo del problema, che si presenta astrattamente aggrovigliato, perchè la passività sembra esteriormente alacre lavoro, perchè pare ci sia una linea di sviluppo, un filone in cui operai sudano e si affaticano a scavare meritoriamente.

L'Internazionale Comunista è stata fondata il 5 marzo 1919, ma la sua formazione ideologica e organica si è verificata solo al Secondo Congresso, nel luglio-agosto 1920, con l'approvazione dello Statuto e delle 21 condizioni. Dal Secondo Congresso comincia in Italia la campagna per il risanamento del Partito Socialista, comincia su scala nazionale, perchè essa era stata già iniziata nel marzo precedente dalla Sezione di Torino con la mozione da presentare all'imminente Conferenza Nazionale del Partito che appunto a Torino doveva tenersi, ma non aveva trovato ripercussioni notevoli (— alla Conferenza di Firenze della frazione astensionista, tenuta nel luglio 1920, prima del secondo Congresso,

fu respinta la proposta fatta da un rappresentante dell'Ordine Nuovo di allargare la base della frazione, facendola diventare comunista, senza la pregiudiziale astensionista che praticamente aveva perduto gran parte della sua ragione di essere —). Il Congresso di Livorno, la scissione avvenuta al Congresso di Livorno furono riallacciate al Secondo Congresso, alle sue 21 condizioni, furono presentati come una conclusione necessaria delle deliberazioni « formali » del secondo Congresso. Fu questo un errore e oggi possiamo valutarne tutta la estensione per le conseguenze che esso ha avuto. In verità le deliberazioni del Secondo Congresso erano l'interpretazione viva della situazione italiana, come di tutta la situazione mondiale, ma noi, per una serie di ragioni, non muovemmo, per la nostra azione, da ciò che succedeva in Italia, dai fatti italiani che davano ragione al Secondo Congresso, che erano una parte e delle più importanti della sostanza politica che animava le decisioni e le misure organizzative prese dal Secondo Congresso: noi, però, ci limitammo a battere sulle questioni formali, di pura logica, di pura coerenza, e fummo sconfitti, perchè la maggioranza del proletariato organizzato politicamente ci diede torto, non venne con noi, quantunque noi avessimo dalla nostra parte l'autorità e il prestigio dell'Internazionale che erano grandissimi e sui quali ci eravamo fidati. Non avevamo saputo condurre una campagna sistematica, tale da essere in grado di raggiungere e di costringere alla riflessione tutti i nuclei e gli elementi costitutivi del Partito Socialista, non avevamo saputo tradurre in linguaggio comprensibile a ogni operaio e contadino italiano il significato di ognuno degli avvenimenti italiani degli anni 1919-20: non abbiamo saputo, dopo Livorno, porre il problema del perchè il Congresso avesse avuto quella conclusione, non abbiamo saputo porre il problema praticamente, in modo da trovarne la soluzione, in modo da continuare nella nostra specifica missione che era quella di conquistare la maggioranza del proletariato. Fummo — bisogna dirlo — travolti dagli avvenimenti, fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana, diventata un crogiolo incandescente dove tutte le tradizioni, tutte le formazioni storiche, tutte le idee prevalenti si fondevano qualche volta senza residuo: avevamo una consolazione, alla quale ci siamo tenacemente attaccati, che nessuno ci salvava, che noi potevamo affermare di aver previsto matematicamente il cataclisma, quando gli altri si cullavano nella più beata e idiota delle illusioni.

Siamo entrati, dopo la scissione di Livorno, in uno stato di necessità. Solo questa giustificazione possiamo dare ai nostri atteggiamenti, alla nostra attività dopo la scissione di Livorno: la necessità, che si poneva crudamente, nella forma più esasperata, nel dilemma di vita o morte. Dovemmo organiz

Un numero: Cent. 40 — Conto corr. con la Posta.

zarci in Partito nel fuoco della guerra civile, cementando le nostre sezioni col sangue dei più devoti militanti; dovremo trasformare, nell'atto stesso della loro costituzione, del loro arruolamento, i nostri gruppi in distaccamenti per la guerriglia, della più atroce e difficile guerriglia che mai classe operaia abbia dovuto combattere. Si riuscì tuttavia: il Partito fu costituito e fortemente costituito: esso è una falange di acciaio, troppo piccola certamente per entrare in una lotta contro le forze avversarie, ma sufficiente per diventare l'armatura di una più vasta formazione, di un esercito che, per servirsi del linguaggio storico italiano, possa far succedere la battaglia del Piave alla rotta di Caporetto.

Ecco il problema attuale che si pone, inesorabilmente: costituire un grande esercito per le prossime battaglie, costituirlo inquadrandolo nelle forze che da Livorno a oggi hanno dimostrato di saper resistere senza esitazioni e senza indietreggiamenti, all'attacco violentemente sferrato dal fascismo. Lo sviluppo dell'Internazionale Comunista dopo il Secondo Congresso ci offre il terreno adatto a ciò, interpreta, ancora una volta, — con le deliberazioni del Terzo e del Quarto Congresso, deliberazioni integrate da quelle degli Esecutivi allargati del febbraio e giugno 1922 e del giugno 1923, — la situazione, e i bisogni della situazione italiana. La verità è che noi, come Partito, abbiamo già fatto alcuni passi in avanti in questa direzione: non ci rimane che prendere atto di essi e arditamente continuare. Che significato hanno infatti gli avvenimenti svoltisi in seno al Partito Socialista, con la scissione dai riformisti in un primo tempo, con l'esclusione del gruppo di redattori di *Pagine Rosse* in un secondo tempo e col tentativo di escludere tutta la frazione terzinternazionalista in un terzo e ultimo tempo? Hanno questo preciso significato: — che mentre il nostro Partito era costretto, come sezione italiana, a limitare la sua attività alla lotta fisica di difesa contro il fascismo e alla conservazione della sua struttura primordiale, esso, come Partito Internazionale, operava, continuava ad operare per aprire nuove vie verso il futuro, per allargare la sua cerchia di influenza politica, per far uscire dalla neutralità una parte della massa che prima stava a guardare indifferente o titubante. L'azione dell'Internazionale fu, per qualche tempo, la sola che abbia permesso al nostro Partito di avere un contatto efficace con le larghe masse, che abbia conservato un fermento di discussione e un principio di movimento in strati cospicui della classe operaia che a noi era impossibile, nella situazione data, altrimenti raggiungere. E' stato indubbiamente un grande successo l'aver strappato dalla ganga del Partito Socialista dei blocchi, aver ottenuto, quando la situazione pareva peggiore, che dall'amorfa gelatina socialista si costituissero nuclei i quali affermavano di aver fede nonostante tutto, nella Rivoluzione Mondiale, i quali, coi fatti se non con le parole che pare brucino più dei fatti, riconoscevano di aver errato nel 1920-21-22. E' stata questa una sconfitta del fascismo e della reazione: è stata, se vogliamo esser sinceri, l'unica sconfitta fisica e ideologica del fascismo e della reazione in questi tre anni di storia italiana.

Occorre reagire energicamente contro il pessimismo di alcuni gruppi del nostro Partito, anche dei più responsabili e qualificati. Esso rappresenta, in questo momento, il più grave pericolo, nella situazione nuova che si sta formando nel nostro paese e che troverà la sua sanzione e la sua chiarificazione nella prima legislatura fascista. Si approssimano grandi lotte, forse più sanguinose e pesanti di quelle degli anni scorsi: è necessaria perciò la massima energia nei nostri dirigenti,

## La stampa bolscevica

Il bolscevismo ha creato una sua stampa — una stampa « a sua immagine e somiglianza ». Per lo stile, per l'energia, per il tono, per lo slancio, per la precisione essa si distingue subito da quella di qualsiasi altro partito: nessuno scrive così come scrive un bolscevico.

Lo stile dei menscevichi, dei cadetti, dei socialisti rivoluzionari è comune, « da tutti usato », letterario, levigato, « europeo ». Le frasi lunghe, arrotondate, fluiscono placidamente e si riversano nelle colonne dei giornali; — il pensiero fondamentale dell'articolo deve essere ricercato e forse si riesce a trovarlo, ma è anche possibile che esso si sia annegato nel mare delle parole. Una nebbia leggera ma spesso anche torbida circonda quegli scritti.

Gli articoli dei comunisti — e non solo gli articoli di propaganda, ma anche quelli scientifici — si distinguono per la chiarezza eccezionale, per lo stile facile. Essi sono aspri e rudi e, come dicono i nemici, elementari e volgari: essi sono sinceri, arditi, intransigenti, implacabili per i nemici e per i semi-nemici, per gli amici esitanti e per i « protettori » senza carattere della classe operaia. Essi strappano senza pietà tutti i veli, essi sottopongono alla critica tutto, senza eccezione, i « valori » del vecchio mondo.

La schiavitù velata e l'aperta violenza, l'essenza dello Stato e delle sue leggi, la religione e la morale, il « diritto » e la « libertà » — nessuna stampa del mondo ha affrontato questi problemi col coraggio, la franchezza, la rettitudine della stampa bolscevica. Per la prima volta nella storia essa disse la verità intera e vera... Fu casuale e tuttavia incontestabilmente simbolica, la circostanza per cui l'organo centrale del Partito bolscevico si intitolò « Pravda » (la verità)... Noi, solo noi, comunisti, diciamo alla classe operaia la verità non truccata: ed ecco perché anche le cifre, per quanto grigie e noiose, brillano nella stampa bolscevica di una luce scintillante e avvilano, chiamano, sollevano...

In ogni momento importante la nostra stampa, con particolare chiarezza, sa trovare la direttiva fondamentale, sa identificare il nocciolo delle questioni, i punti su cui battere: e insiste su di essi, fermamente, ostinatamente, sistematicamente — « noiosamente » dicono i nostri nemici. — Sì, i nostri opuscoli, i nostri giornali, i nostri fogli volanti « imbottiscono » i crani delle masse con poche, ma fondamentali, formule, con poche, ma comprensive, parole d'ordine.

D'altra parte, la stampa bolscevica sa « tastare » le formule del nemico, sa svelarne i significati, sa battere il nemico sistematicamente e spietatamente con le sue stesse formule. Quante volte la nostra stampa fece diventare frenetici di rabbia i menscevichi, ripetendone incessantemente, sottolineandone, illustrandone le formule: « Non bisogna prendere le armi! — Pazzia scioperaiola! — Lotta per la legalità! — Torniamo al capitalismo », ecc. La grande forza della nostra stampa, la grande forza del nostro partito è sempre consistita in questo saper identificare ciò che è fondamentale, in questo saper concentrare l'attenzione su ciò che è fondamentale, in questa con-

la massima organizzazione e centralizzazione della massa del Partito, un grande spirito di iniziativa e una grandissima prontezza nella decisione. Il pessimismo prende prevalentemente questo tono: — Ritorniamo a una situazione pre-Livorno, dovremo rifare lo stesso lavoro che abbiamo fatto prima di Livorno e che credevamo definitivo. Bisogna dimostrare a ogni compagno come sia errata politicamente e teoricamente questa posizione. Certo bisognerà ancora lottare fortemente: certo il compito del nucleo fondamentale del nostro Partito, costituitosi a Livorno non è ancora finito e non lo sarà per un pezzo ancora (esso sarà ancora vivo e attuale anche dopo la Rivoluzione vittoriosa). Ma non ci troveremo più in una situazione pre-Livorno, perché la situazione mondiale e italiana non è, nel 1924, quella del 1920, perché noi stessi non siamo più quelli del 1920 e non lo vorremo mai più ridiventare. Perché la classe operaia italiana è molto mutata e non sarà più la cosa più semplice di questo mondo farle rioccupare le fabbriche con, per cannoni, dei tubi da stufa, dopo averle intronate le orecchie e smosso il sangue con la turpe demagogia delle fiere massimaliste. Perché esiste il nostro partito, che è pur qualcosa, che ha dimostrato di essere qualcosa, e nel quale noi abbiamo una fiducia illimitata, come nella parte migliore, più sana, più onesta del proletariato italiano.

centrazione in questa chiarezza, in questa « elementarietà ».

La stampa bolscevica è stata una creazione del compagno Lenin. Quando, all'inizio del 1901, si pose al socialismo russo il problema « Da che cosa incominciare » per mettere insieme il partito — il compagno Lenin, rispose: « Bisogna cominciare da un giornale politico per tutta la Russia poiché il compito del giornale non si limita alla sola diffusione delle idee, alla sola educazione politica, alla sola ricerca di alleati politici; il giornale non è solo un propagandista collettivo e un agitatore collettivo — esso è anche un organizzatore collettivo. Per quest'ultimo rapporto il giornale può essere paragonato all'impalcatura di un edificio in costruzione, che indica i contorni della casa futura, facilita i contatti tra i diversi costruttori, li aiuta a distribuirsi il lavoro e a vedere i risultati generali che col lavoro organizzato sono stati raggiunti ».

Da questo giudizio sull'importanza della stampa dipende il giudizio sulla posizione, sul posto che la stampa deve avere nel partito. Quando il partito bolscevico si unificò, subito la stampa si legò strettamente ad esso e si sottopose incondizionatamente alla sua direzione.

Partito menscevico e stampa menscevica invece non coincidono: vi è sempre intorno al partito, vicino al partito e spesso anche all'interno del partito tutta una quantità di « liberi pensatori », per i quali l'opinione del partito non è obbligatoria, i quali godono di una illimitata « libertà di pensiero », di una illimitata « libertà di critica », ecc. Un numero ancor maggiore di tali politici indipendenti esistevano nelle file dei socialisti rivoluzionari e dei cadetti: in questo partito il giornalismo e gli scrittori sono superiori all'organizzazione; gli scrittori vi esercitano una egemonia.

La stampa bolscevica è ordinata in modo completamente diverso. Essa è lo strumento diretto, il riflesso esatto del pensiero collettivo, della vita, del lavoro di partito. Essa non riconosce a coloro che sono fuori del partito il diritto di parlare « in suo nome: essa è « angusta » e « intollerante ». Nel novembre 1905, nel giornale legale *Vita Nuova* il compagno Lenin scrisse: « Il proletariato socialista deve mettere in chiaro i principi di una letteratura di partito, sviluppare questi principi e trasferirli nella vita nella forma più completa e piena che sia possibile... Abbasso gli scrittori senza partito! Abbasso gli scrittori superuomini! L'attività letteraria deve diventare una parte dell'attività generale proletaria, « una ruotella e una piccola vite » dell'unico grande meccanismo socialista che guida nel movimento tutta l'avanguardia cosciente di tutta la classe operaia. L'attività letteraria deve diventare una parte costitutiva del lavoro, organizzato, distribuito, secondo un piano, unificato del partito socialista ».

Queste linee furono scritte nel momento culminante della rivoluzione ed erano dirette specialmente contro quegli scrittori i quali, sotto la influenza della rivoluzione, si mettevano in mostra nella stampa socialista, ma non volevano riconoscere sopra di sé la direzione e il controllo del partito, non volevano legarsi al partito, diventare « ruotelle e viti » di esso. Essi erano « superuomini », essi collaboravano alla stampa di partito conservando tutta la loro « individualità », tutti i loro « convincimenti »; protestavano contro l'« angustia » e il « settarismo » del bolscevichi.

Il bolscevismo rifiutò recisamente, con grande dolore dei menscevichi, i dubbi « servizi » dei signori scrittori « superiori ai partiti ». Chiaramente e fermamente dichiarò che fuori del partito non può esistere e non esiste letteratura di partito. Avendo così posta la questione, il bolscevismo fu in grado di salvaguardare la purezza della sua linea politica di partito: il suo pensiero, la sua volontà non si diluirono nel vinello della letteratura « simpatizzante »; perciò non suzi le vacillazioni e le esitazioni degli uomini senza carattere, neanche nei periodi più duri della vita della classe operaia, perciò il giornalismo servi, e servi bene, il partito.

E quando il proletariato si risollevò dalla sconfitta degli anni 1905-1907 e di nuovo entrò nella scena della storia, i bolscevichi, i « settari », primi crearono in Russia una stampa operaia legale senza precedenti, primi portarono all'attività giornalistica centinaia e migliaia di proletari d'avanguardia, primi fecero dell'attività letteraria una attività della massa. I corrispondenti operai, i giornalisti operai sono una « scoperta » nostra, una « scoperta » bolscevica. L'estrema importanza di questo fenomeno non è ancora sufficientemente apprezzata da noi stessi... Per un solo corrispondente d'officina si poteva, senza neppure rifletterci, sacrificare una diecina di scrittori « superuomini ».

Sì, la stampa bolscevica è una stampa eccezionale. Essa è costruita su un nuovo principio, essa si considera come un fenomeno senza precedenti: essa riflette il pensiero concentrato, la volontà unificata di una sola classe, della classe operaia. Noi dobbiamo elevare tutta la stampa contemporanea comunista fino al modello classico bolscevico — in molti posti essa è vergognosamente, rimasta lontana dal modello — e portarla ancora avanti, verso nuove conquiste, verso nuove vittorie!

# CARLO MARX E LA SUA DOTTRINA

## Cenni biografici

Carlo Marx nacque a Treviri, nella Prussia Renana, il 5 maggio 1818; suo padre era un avvocato israelita, che nel 1824 si convertì al protestantesimo; la famiglia era agiata, di intellettuali non rivoluzionari.

Finito il ginnasio a Treviri, Marx frequentò prima l'Università di Bonn, poi quella di Berlino, e studiò le scienze giuridiche, dedicandosi specialmente alla storia e alla filosofia; si laureò nel 1841 con una dissertazione sulla filosofia di Epicuro. In quel tempo Marx era ancora, per le sue opinioni, un idealista hegeliano; a Berlino aderì al circolo degli « Hegeliani di sinistra » (Bruno Bauer, ecc.) i quali cercavano di trarre conclusioni ateistiche e rivoluzionarie dalla filosofia di Hegel.

Finita l'Università Marx si trasferì a Bonn. Egli voleva dedicarsi all'insegnamento, ma la politica reazionaria del governo che nel 1832 aveva tolto la cattedra a Ludovico Feuerbach, che nel 1836 aveva negato allo stesso Feuerbach di ritornare all'Università e che nel 1841 aveva tolto al giovane professore Bruno Bauer il diritto di tener lezioni a Bonn, costrinse Marx a rinunziare alla carriera scientifica. Lo sviluppo delle opinioni della sinistra hegeliana progredì molto rapidamente in Germania; Ludovico Feuerbach cominciò, specialmente dal 1836, a criticare la teologia e si volse verso il materialismo che nel 1841, col libro « L'essenza del Cristianesimo », ebbe in lui completo sopravvento; nel 1843 uscì l'altro libro del Feuerbach « I principi della filosofia futura ». « Bisognava aver sentito l'azione liberatrice di questi libri — ha scritto Engels riferendosi alle opere di Feuerbach — Noi (cioè la sinistra hegeliana, compreso Marx) diventammo di colpo feuerbachiani ».

I radicali borghesi della Renania, che avevano alcuni punti di contatto con la sinistra hegeliana, fondarono verso quel tempo un giornale d'opposizione, *La Gazzetta Renana* che cominciò a uscire il 1. gennaio 1842 a Colonia: Marx e Bruno Bauer furono assunti come principali collaboratori e nell'ottobre 1842 Marx divenne redattore capo e si trasferì da Bonn a Colonia. Sotto la direzione di Marx l'indirizzo democratico-rivoluzionario del giornale divenne sempre più spiccato: il governo sottopose dapprima il giornale a due e a tre revisioni, in seguito (1. gennaio 1843) decise di sopprimerlo del tutto: Marx dovette allora lasciarne la direzione, ma neppure la sua uscita valse a salvare il foglio che fu definitivamente soppresso nel marzo 1843. Il lavoro giornalistico aveva mostrato a Marx come egli conoscesse insufficientemente l'economia politica; egli decise di studiarla assiduamente.

Nel 1843 Marx si sposò a Kreuznach con Jennie von Westphalen, sua amica d'infanzia, con la quale si era fidanzato ancora studente; sua moglie apparteneva ad una famiglia di nobili reazionari prussiani: il fratello maggiore di Jennie fu ministro degli affari interni della Prussia in uno dei periodi di maggiore reazione, negli anni 1850-1856.

Nell'autunno del 1843 Marx andò a Parigi, per pubblicare all'estero, insieme ad Arnoldo Ruge, una rivista radicale, *l'Annuario tedesco-francese*, della quale uscì solo il primo fascicolo: essa fu sospesa per le difficoltà nella diffusione clandestina in Germania e per i dissensi tra Marx e Ruge. Negli articoli pubblicati dall'*Annuario* Marx appare già un rivoluzionario, che si proclama « critico inesorabile di tutto ciò che esiste » e che si appella alle masse e al proletariato.

Nel settembre del 1844 si recò a Parigi per qualche giorno Federico Engels, divenuto da allora l'amico più intimo di Marx. Essi parteciparono insieme, con ardore, alla vita, allora fervidissima, dei gruppi rivoluzionari parigini — aveva una particolare importanza la scuola di Proudhon, col quale Marx fece decisamente i conti nel suo libro « La miseria della filosofia », del 1847 — ed elaborarono, nell'aspra lotta contro le varie scuole del socialismo piccolo borghese, la teoria e la tattica del socialismo proletario o comunismo. Nel 1844 Marx, per le pressioni del governo prussiano, fu bandito da Parigi come rivoluzionario pericoloso e si trasferì a Bruxelles.

Nella primavera del 1847 Marx ed Engels aderirono alla Società segreta di propaganda « La Lega dei comunisti »: presero parte attiva al secondo congresso da essa tenuto a Londra nel novembre 1847 e per suo incarico scrissero il celebre Manifesto del Partito comunista che fu pubblicato nel febbraio 1848. In quest'opera essi hanno costruito, con chiarezza e vivacità geniali, una nuova concezione del mondo: il materialismo conseguente, che investe oltre il campo della vita sociale, la dialettica, come la più completa e profonda dottrina dell'evoluzione, la teoria della lotta di classe e dell'ufficio storico mondiale rivoluzionario del proletariato, creatore della nuova società comunista.

Quando scoppiò la rivoluzione del febbraio 1848, Marx fu espulso dal Belgio; egli si recò nuovamente a Parigi e di qui, dopo la rivoluzione del marzo, in Germania e precisamente a Colonia,

dove fu pubblicata, dal 1. giugno 1848 al 19 maggio 1849 la *Nuova Gazzetta Renana* di cui Marx fu redattore capo. La nuova teoria era brillantemente confermata da tutti i successivi movimenti proletari e democratici di tutti i paesi del mondo. La controrivoluzione vittoriosa dapprima mandò Marx dinanzi al tribunale (fu assolto il 9 febbraio 1849), poi lo espulse dalla Germania (16 maggio 1849); Marx andò allora a Parigi, ma essendone nuovamente stato espulso dopo le dimostrazioni del 13 giugno 1849, si trasferì a Londra, dove visse fino alla morte.

Le condizioni della sua vita di emigrato, come risulta specialmente dalla corrispondenza con Engels, pubblicata nel 1913, furono estremamente difficili: il bisogno soffocava addirittura Marx e la sua famiglia e solo il costante aiuto finanziario di Engels permise a Marx di condurre a termine il « Capitale »; inoltre Marx era costretto — dalle predominanti scuole e tendenze del socialismo piccolo borghese e in generale non proletario — a una lotta incessante, senza quartiere, qualche volta a controffensiva contro gli attacchi personali i più selvaggi e fanatici (per es. « Herr Vogt »). Appartatosi dai circoli degli emigrati, Marx elaborò, in una serie di lavori storici, la sua teoria materialistica, consacrando però le sue forze specialmente allo studio dell'economia politica, scienza che egli ha rivoluzionato nelle sue opere « Per la critica dell'economia politica » (1859) e « Il Capitale » (vol. I, 1867).

L'epoca della ripresa del movimento democratico, dalla fine del decennio 1851-1860 e nel decennio 1861-1870, richiamò Marx all'attività politica. Il 28 settembre 1864 fu fondata a Londra la Prima Internazionale — l'Associazione Internazionale dei lavoratori —; Marx ne fu l'anima: egli è l'autore del suo primo « Appello » e di una grande quantità di risoluzioni, dichiarazioni, manifesti. Unificando il movimento operaio dei diversi paesi, cercando di indirizzare in una sola corrente di attività generale le diverse forme di socialismo non proletario, premarxista (Mazzini, Proudhon, Bakunin, il trade-unionismo liberale inglese, le oscillazioni lassalliane a destra in Germania, ecc.), lottando contro le teorie di tutte queste sette e scuole, Marx foggì un'unica tattica per la lotta della classe operaia nei diversi paesi. Dopo la caduta della Comune di Parigi, che fu da Marx così profondamente, giustamente e brillantemente apprezzata (« La guerra civile in Francia »), e dopo la secessione dei bakunisti dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori, l'esistenza dell'Internazionale in Europa divenne impossibile: dopo il Congresso internazionale dell'Aja (1872), Marx fece trasportare il Consiglio generale a New York. La Prima Internazionale aveva finito il suo compito storico e cedette il posto a un nuovo periodo nel quale lo sviluppo del movimento operaio in tutti i paesi del mondo fu immensamente più potente, all'epoca appunto del suo più largo sviluppo caratterizzata dalla creazione dei partiti operai socialisti di massa sulla base dei singoli stati nazionali.

L'accanito lavoro nell'Internazionale e ancor più l'accanito studio delle teorie finì col danneggiare la salute di Marx; egli continuò la rielaborazione dell'economia politica e la conclusione del *Capitale*, raccogliendo tutta una serie di lingue (per es. il russo), ma la malattia non gli concesse di terminare il *Capitale*. Il 2 dicembre 1881 morì sua moglie; il 14 marzo 1883 Marx si addormentò placidamente nella sua poltrona per sempre. Egli fu seppellito insieme alla moglie nel cimitero di Highgate a Londra. Dei figli di Marx alcuni morirono a Londra in età infantile, quando la famiglia si trovava fortemente in miseria: tre figlie si maritarono con dei socialisti di Francia e d'Inghilterra, Eleonora Aveling, Laura Lafargue, Jennie Longuet. Il figlio di quest'ultima è membro del partito socialista francese.

## Il marxismo

Marx è il continuatore e il geniale perfezionatore delle tre più importanti correnti d'idee del secolo XIX, proprie dei tre paesi più progrediti dell'umanità: la filosofia classica tedesca, l'economia politica classica inglese e il socialismo francese. È riconosciuta anche dai suoi avversari la notevole conseguenzialità e la completezza delle opinioni di Marx: è perciò necessario far precedere l'esposizione di contenuto principale del marxismo — la dottrina economica — da un breve saggio della sua concezione del mondo in generale.

### Il materialismo filosofico

A partire dagli anni 1844-45, cioè fin da quando si formarono le sue idee, Marx fu un materialista o più particolarmente un seguace di Ludovico Feuerbach, del quale, anche in seguito, vide i lati deboli esclusivamente nell'insufficiente conseguenzialità e completezza del suo materialismo. L'importanza storico-universale del Feuerbach, che « faceva un'epoca », fu vista da Marx specialmente nella risoluta scissione dall'idealismo di Hegel e nella proclamazione del materialismo il quale, ancora « nel XVIII secolo, special-

mente in Francia, era in lotta contro ogni specie di metafisica » (cfr. *La Sacra Famiglia*). « Per Hegel — ha scritto Marx — il processo del pensiero, che egli presenta anche come soggetto indipendente sotto il nome di Idea, è il demiurgo (l'autore, il creatore) della realtà... Per me, invece, l'ideale è nient'altro che il materiale, trasportato nella testa dell'uomo e in essa trasformato » (*Capitale*, I, prefazione alla 2ª edizione). In piena conformità con questa filosofia materialistica di Marx e facendone l'esposizione, Federico Engels scrive nell'*Anti-Dühring*: « L'unità del mondo consiste non nella sua esistenza, ma nella sua materialità, che è provata... dal lungo e difficile sviluppo della filosofia e della scienza naturale. Il movimento è il modo di esistere della materia. In nessun luogo e in nessun tempo non è esistita e non può esistere materia senza movimento, movimento senza materia... Se si pone il problema... che cosa siano il pensiero e la coscienza, donde essi vengano, noi vediamo che essi sono prodotti del cervello umano e che l'uomo stesso è un prodotto della natura, il quale si sviluppa in un determinato ambiente naturale e insieme con esso, in forza di ciò si comprende come i prodotti del cervello umano, presentandosi in ultima analisi anche come prodotti della natura, non contraddicano tutti gli altri prodotti della natura, ma si conformino ad essi ». « Hegel era un idealista, cioè per lui i pensieri della nostra testa sono non i riflessi (Abbilder, immagini riflesse; talvolta Engels parla di « impressioni ») più o meno astratti delle cose e dei processi reali, ma al contrario — le cose e il loro sviluppo sono per Hegel l'immagine di una determinata idea, preesistente, in qualche parte, alla formazione del mondo ». Nel suo lavoro su Ludovico Feuerbach — dove Engels espone le opinioni sue e di Marx sulla filosofia di Feuerbach e che l'autore mandò alle stampe solo dopo aver riletto un vecchio manoscritto suo e di Marx degli anni 1844-45 sulla questione di Hegel, Feuerbach e dell'interpretazione materialistica della storia — Engels scrive: « Il grande, fondatare problema di ogni filosofia, ma specialmente della filosofia moderna, è quello dei rapporti tra il pensare e l'essere, tra lo spirito e la natura... I filosofi si sono divisi in due grandi campi, a seconda del come hanno risposto a questa domanda. Coloro i quali sostenevano che lo spirito esisteva prima della natura e i quali pertanto, riconoscono in un modo o nell'altro la creazione del mondo... costituivano il campo idealista. Coloro invece i quali considerano la natura come principio fondamentale appartengono alle varie scuole del materialismo ». Occorre ricordare particolarmente la concezione di Marx sui rapporti tra libertà e necessità: « La necessità è cieca fino a quando essa non conosce se stessa. La libertà è la coscienza della necessità » (Engels, *Anti-Dühring*), — è il riconoscimento dell'obiettivo ritmo delle leggi della natura e della trasformazione dialettica della necessità in libertà (e così pure della trasformazione dell'ignorata, ma conoscibile, cosa in sé in cosa per noi, dell'essenza delle cose in fenomeni).

Marx ed Engels considerano come difetti principali del « vecchio » materialismo, compreso quello di Feuerbach (ma specialmente del materialismo « volgare » di Büchner, Vogt, Moleschott): — 1) questo materialismo era « preminentemente meccanico », non avendo preso in considerazione il moderno sviluppo della chimica e della biologia; 2) il vecchio materialismo non era storico, non era dialettico (era metafisico nel senso della antidialettica), non fissava sistematicamente e completamente il punto di vista dell'evoluzione; 3) esso aveva dell'essenza dell'uomo una nozione astratta e non già come dell'insieme di tutti i rapporti sociali (concretamente e storicamente determinati); pertanto spiegava solo il mondo, mentre si tratta di cambiarlo; esso cioè non comprendeva il significato e l'importanza del rovesciamento della prassi.

### Dialettica

Marx ed Engels videro nella dialettica hegeliana la dottrina dell'evoluzione più completa, più profonda e più ricca di contenuto: la riconoscevano come la più grande scoperta della filosofia classica tedesca. Tutte le altre formulazioni del principio di sviluppo e di evoluzione essi le ritenevano unilaterali, povere di contenuto, che storpiavano e mutilavano il reale processo di sviluppo nella natura e nella società (che si verifica spesso con salti, catastrofi, rivoluzioni). « Io e Marx eravamo quasi le sole persone che si possessero il problema di salvare (dalla rovina dell'idealismo, quello hegeliano compreso) la dialettica consapevole, per trasportarla nella concezione materialistica della materialistica della natura ». « La natura è la natura ». « La natura è la conferma della dialettica e proprio la moderna scienza naturale mostra quanto sia straordinariamente ricca questa conferma, raccogliendo ogni giorno una massa di materiali e mostrando come, nella natura, in fin dei conti, le cose procedano dialetticamente e non metafisicamente ». (Engels).

« Il grande pensiero fondamentale — scrive Engels — che il mondo non si compone di oggetti finiti, perfetti, ma si presenta come un insieme di

processi, nei quali gli oggetti che sembrano invariabili non meno dei loro riflessi pensati nella nostra testa, i concetti, costituiscono una vicenda ininterrotta di divenire e di dissolversi, — questa grande concezione fondamentale si era dal tempo di Hegel talmente imposta alla coscienza universale che quasi nessuno poteva contestarla, almeno nella sua formulazione generica. Ma una cosa è riconoscere un principio a parole, altra invece applicarlo in ogni caso particolare e in ogni campo determinato dell'indagine. « Per la filosofia dialettica non esiste, insomma, niente di fisso, di assoluto, di sacro. Su tutto e in tutto essa vede il sigillo dell'inevitabile rovina e niente può resistere eccetto l'ininterrotto processo del sorgere e dell'annientarsi, dell'infinito elevarsi dal più basso al più alto: essa stessa appare come il semplice riflesso di questo processo nel cervello pensante ». Per Marx la dialettica è « la scienza delle leggi generali del movimento, tanto del mondo esterno che del pensiero umano ».

Marx accettò e sviluppò questa parte rivoluzionaria della filosofia di Hegel. Il materialismo dialettico « non ha bisogno di nessuna filosofia, che sia superiore alle altre scienze ». Delle precedenti filosofie resta « la dottrina del pensiero e delle sue leggi — la logica formale e la dialettica ». La dialettica, nella concezione di Marx, che in ciò è d'accordo con Hegel, contiene in sé quella che oggi chiamano dottrina della conoscenza o gnoseologia, la quale deve studiare il proprio oggetto anche storicamente, studiando e generalizzando la origine e lo sviluppo della conoscenza, il passaggio dalla non-conoscenza alla conoscenza.

### L'interpretazione materialistica della storia

Persuaso del come il vecchio materialismo fosse inconsequente, incompiuto e unilaterale, Marx si convinse della necessità di « accordare la scienza della società colla base materialistica, ricostituendola in conformità a questa base ». Se il materialismo in generale spiega la coscienza dal modo di esistere, e non viceversa, ciò vuol dire che, applicato alla vita sociale dell'umanità, esso cerca la spiegazione della coscienza sociale nel modo sociale di esistere. « La tecnologia — scrive Marx nel *Capitale* (vol. I) — apre un rapporto attivo tra l'uomo e la natura, un processo immediato di produzione della vita umana e insieme a ciò anche delle condizioni sociali di vita e delle rappresentazioni spirituali che da esse derivano ». Una formulazione completa dei principi fondamentali del materialismo, esteso alla società umana e alla sua storia, è data da Marx nella prefazione all'opera « Per la critica dell'Economia Politica » con le parole seguenti: « Nella produzione sociale della loro vita, gli uomini entrano e far parte di determinati rapporti, necessari e indipendenti della loro volontà — i rapporti di produzione, che corrispondono a determinati momenti di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale su cui si innalza la superstruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono determinate forme di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo sociale, politico e spirituale della vita in generale. Non la coscienza degli uomini determina il loro modo di esistere, ma invece il modo di vita sociale determina la coscienza. In certi momenti del loro sviluppo le forze materiali di produzione della società entrano in contrasto coi rapporti di produzione esistenti, ossia — ciò che è solo l'espressione giuridica di questo contrasto — coi rapporti di proprietà, entro i quali queste forze si erano fino a quel momento sviluppate. Da forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si trasformano in catene per esse; si inizia allora un'epoca di rivolgimenti sociali. Dal cambiamento della base economica risulta, presto o tardi, uno scioglimento di tutta la enorme superstruttura. Quando si fa l'esame di tali rivoluzioni, occorre sempre distinguere il rivolgimento materiale — che può essere accertato con la precisione propria delle scienze naturali — nelle condizioni economiche della produzione, — dallo scioglimento delle forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ideologiche insomma, nelle quali gli uomini prendono coscienza del conflitto e nel cui ambito lottano tra loro. Come non si può giudicare un individuo sulla base di ciò che egli stesso pensa di sé, così non è possibile giudicare una simile epoca di rivoluzioni dalla coscienza che essa ha di sé: è questa coscienza, invece, che bisogna spiegare dagli antagonismi della vita materiale, dall'esistente conflitto tra le forze sociali di produzione e i rapporti di produzione... Possono essere indicate, a grandi trat-

ti, come epoche progressive della formazione economico-sociale il modo di produzione asiatico, quello classico, quello feudale, e il moderno, borghese. I rapporti borghesi di produzione sono l'ultima forma antagonista del processo sociale di produzione... ».

L'interpretazione materialistica della storia o, più esattamente, l'estensione del materialismo al campo dei fenomeni sociali, esclude i due principali errori dei precedenti teorie storiografiche. In primo luogo queste, nel migliore dei casi, tenevano solo conto dei motivi ideali dell'attività storica umana, poiché non ricercavano la causa determinante questi motivi, poiché non riuscivano a fissare la normalità nello sviluppo del sistema dei rapporti sociali, poiché non si accorgevano che le radici di questi rapporti si trovano nei momenti di sviluppo della produzione materiale: — in secondo luogo, queste precedenti teorie non riuscivano a comprendere le azioni delle masse della popolazione, mentre il materialismo storico, per la prima volta, ha reso possibile indagare con precisione storico-scientifica le condizioni sociali della vita delle masse e i cambiamenti in queste condizioni. La « sociologia » e la storiografia premarxiste, nei migliori dei casi, davano cumuli di fatti bruti, frammentariamente raccolti e bozzetti di aspetto parziali del processo storico. Marx ha mostrato la via per uno studio universale, completo, del processo di nascita, sviluppo e dissoluzione delle formazioni economico-sociali, poiché esamina l'insieme di tutte le tendenze antagonistiche, le riconduce alle condizioni esattamente determinabili di vita e di produzione delle varie classi della società, poiché esclude il soggettivo e l'arbitrario nella scelta delle idee « dominanti » o nella loro comprensione, poiché scopre le radici di tutte le idee, nessuna esclusa, e di tutte le varie tendenze, nella condizione delle forze materiali di produzione. Gli uomini stessi creano la loro storia: — ma da che cosa sono determinati i motivi degli uomini e precisamente delle masse di uomini? da che cosa sono provocati i conflitti delle idee e delle correnti antagonistiche? che cos'è che unisce tutti questi conflitti di tutte le masse della società umana? quali sono le condizioni obiettive della produzione della vita materiale che crea la base di tutte le attività storiche degli uomini? quale è la legge di sviluppo di queste condizioni? — ecco i problemi su cui Marx volse la sua attenzione, mostrando la via per uno studio scientifico della storia, come processo unitario e normale, pure in tutte le sue colossali diversità e contraddizioni.

Che in ogni società le aspirazioni degli uni cozzino con le aspirazioni degli altri, che la vita sociale sia piena di antagonismi, che la storia ci mostri la lotta dei popoli e delle società tra di loro e anche la lotta nel seno dei popoli e delle società, che, oltre a ciò, la storia ci mostri un'alternativa di periodi di pace e di guerre, di rivoluzioni e di reazioni, di stagnazioni, di rapidi progressi o di decadenze — sono fatti generalmente ammessi. Marx ha dato un filo conduttore, che permette di trovare la normalità di ciò che sembra labirinto e caos e precisamente: la teoria della lotta delle classi. Solo lo studio dell'insieme delle aspirazioni di tutti i membri di una determinata società, o di gruppi di società, permette di giungere a una definizione scientifica del risultato di queste aspirazioni: sorgente delle aspirazioni antagonistiche è la differenza nella situazione e nelle condizioni di vita di quelle classi nelle quali ogni società è divisa. « La storia di tutte le società finora esistite — scrive Marx nel « Manifesto » del 1848 (ed Engels aggiunse in seguito: « eccettuata la storia delle comunità primitive ») — è stata la storia delle lotte delle classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, artigiani e garzoni, in breve, oppressori e oppressi si trovarono in eterno antagonismo tra loro e condussero una lotta ininterrotta, ora dissimulata ora aperta, finita sempre con una ricostruzione dell'edificio sociale o con una generale rovina delle classi in lotta... Uscita dal seno della dissolta società feudale, la moderna società borghese non ha annientato gli antagonismi di classe: ha solo posto nuove classi, nuove condizioni di oppressione e nuove forme di lotta, in luogo delle antiche. La nostra epoca, epoca della borghesia, si distrugge tuttavia per ciò che ha semplificato gli antagonismi di classe: sempre più la società si divide in due grandi campi nemici, in due grandi classi che stanno l'una contro l'altra — la borghesia e il proletariato ». Dal tempo della grande rivoluzione francese la storia europea ha posto in particolare evidenza in tutta una serie di paesi questo reale substrato degli avvenimenti: la lotta delle classi. Già il periodo della restaurazione presentò in Francia una serie di storici (Thierry, Guizot, Mignet, Thiers),

(L'articolo continua a pag. 5, terza colonna).

## Bonomi e i suoi amici

Si vuole rivalutare Bonomi, il Pic. Soderini della democrazia italiana. I suoi amici personali pubblicano raccolte di vecchi articoli di Bonomi, assunti alla gloria di documento storico. I giornali dell'opposizione costituzionale riproducono dall'azione, organo del clan Bonomi, i pezzi apologetici del grande statista Bonomi, le dimostrazioni sull'infutilità storica del fascismo in Italia dopo il ministero Bonomi fatte da Bonomi, ecc., ecc., ecc. Questi episodi hanno la loro importanza, hanno il loro significato nel quadro generale delle fatiche cui si sottopone la democrazia borghese per rifare la sua élite dirigente, per arginare in qualche modo l'azione corrosiva del fascismo e aprirsi nuovi spiragli verso l'avvenire: Bonomi è un ex-socialista, nonostante sia Collare dell'Annunziata qualche volta ancora si lascia andare a chiamarsi socialista: Turati ha molta stima di Bonomi, crede che Bonomi sia ancora socialista; perché tutto il riformismo turatiano si è avvicinato a Bonomi, potrebbe, nel suo complesso, ornarsi di un grande Collare dell'Annunziata. Bonomi-Amendola sono e diventeranno sempre più i due anelli più forti della catena che va dallo Stato Maggiore al Corriere della Sera, al Mondo, alla Stampa, al Partito Socialista Unitario.

Bisogna dunque parlare di Bonomi e dei suoi amici perché sia più chiaro il significato del « blocco della libertà » e dei fini reali che esso si propone, bisogna parlare di Bonomi per ricordare specialmente:

1) Che egli è stato ministro della guerra nel gabinetto costituito da Giolitti nella prima metà del 1920, dopo la costituzione della Confederazione Generale dell'Industria. I giolittiani non volevano Bonomi, in nessun modo, a nessun costo: fino alla vigilia della sua « investitura » la Stampa condusse una campagna violentissima, atroce, contro Bonomi. Bonomi fu « imposto » a Giolitti e questa imposizione era di per sé stessa eloquentissima, data la situazione d'allora; Bonomi fu imposto come ministro della guerra, per il dicastero intorno a cui in tutte le formazioni ministeriali dal 20 al 22 si svolsero le lotte più violente (— basta ricordare l'episodio Amendola-di Scelba nel ministero Facta —) tra reazione e democrazia, tra fascismo e antifascismo. Bonomi rappresentò, nel gabinetto Giolitti, la sentinella avanzata del militarismo, della Corte, delle reazioni più nere che allora esistesse in Italia, quando il fascismo si ammantava ancora di programmi e di parole demagogiche.

2) Bonomi procedette, nel luglio 1920, alla smobilitazione degli ufficiali rimasti nei quadri dopo l'armistizio. E' noto il piano di questa smobilitazione; esso fu il piano di preparazione della guerra civile che doveva essere scatenata contro il proletariato e contro i contadini alla fine del 1920. Gli ufficiali smobilitati entrarono nei fasci per comando dei loro superiori, per applicare il piano elaborato al ministero della guerra, di cui era titolare Bonomi. Questa massa militarizzò il fascismo attraverso la costituzione delle « disperate » e delle squadre d'azione riuniti comandate dai membri delle « disperate », secondo un piano che era già stato applicato in Russia dai Social-rivoluzionari, anch'essi aiutati dagli elementi « tecnici » forniti dall'ufficialità zarista; Bonomi e lo Stato Maggiore sapevano servirsi dell'esperienza internazionale e nel ministero della guerra c'era il russo addetto a funzionare da collegamento. Che significato ha avuto la manovra politica di Mussolini conosciuta col nome di « tendenzialità repubblicana? » Ha avuto appunto questo significato: — impedire che il fascismo divenisse un nero strumento di Bonomi e dello Stato Maggiore, conservare ai dirigenti del fascismo — Mussolini e consorti — il predominio e l'iniziativa della reazione, togliere agli ufficiali comandati le funzioni direttive che essi avevano rapidamente acquistato specialmente nella valle padana e nell'Italia centrale: la manovra mussoliniana si concluse infatti con lo scioglimento delle « disperate » e con la riorganizzazione degli elementi politici del fascismo. Bonomi fu sconfitto da Mussolini allora, ma si consolò, perché il fascismo aveva fatto proprio il suo programma reazionario, perché Mussolini, pur di comandare, di primeggiare, aveva accettato la nuova situazione creata nel « suo » fascismo e anzi intendeva condurla fino alle estreme conseguenze.

Questo è stato l'ufficio di Bonomi nei primi tempi del fascismo, questo è stato il suo contributo allo sviluppo della reazione in Italia. Il passato indica chiaramente la sua attuale funzione, spiega il significato dei tentativi che si fanno per rimetterlo a galla, per dargli un posto di leader della democrazia risorgente nel blocco della libertà. A Hitler-Mussolini, il Corriere della Sera, preferisce Noske-Bonomi: ecco tutto.

# I movimenti di secessione nel fascismo

Occorre che noi rispondiamo a queste due domande: esiste una crisi del fascismo? In quale punto della organizzazione fascista si manifestano le fratture?

Per rispondere esaurientemente alle due domande bisognerebbe analizzare la natura del fascismo, e la sua ragion d'essere, il che dovrà farsi certamente, qui o altrove, e con la ampiezza che l'argomento richiede. Noi qui ci ripromettiamo di portare un contributo al più vasto problema dello sviluppo del fascismo, con la intenzione di ritornare sull'argomento.

## La natura del fascismo

Potremo ripetere, intanto, che il movimento del fascismo, dal suo sorgere sino alla « marcia su Roma », si presenta come una tendenza ad assumere le forze di conservazione della borghesia italiana e quelle incanalatesi nel torrente rivoluzionario del dopo guerra alle quali manca lo sbocco rivoluzionario. Ciascuno vede quanto tali forze siano di origine diversa e rappresentino diversi ed opposti interessi: Le forze conservatrici trovarono nel fascismo del 1920 la espressione concreta del loro bisogno di opporre una organizzazione armata alle formidabili correnti del proletariato rivoluzionario. Lo squadristico, inizialmente, fu organizzato ed assoldato dai proprietari agricoli ed operò precisamente contro le organizzazioni e gli istituti contadineschi, tanto più facilmente battibili in quanto la popolazione rurale è frazionata in piccoli centri ed in casali. Dopo la sconfitta operaia del '20, e precisamente, verso la metà del '21, lo squadristico fascista punta sui primi centri industriali. Contemporaneamente Mussolini accenna il suo tendenzialismo repubblicano, simulando la continuità programmatica del primo fascismo il quale riallacciavasi ai concetti sostenuti nel 1915 dai cosiddetti rivoluzionari interventisti. Questa sterzata a sinistra solleva critiche e polemiche nel campo fascista; ma la posizione del Mussolini e le sue spiegazioni evitano una crisi di destra. Invece si inizia il movimento filofascista dei repubblicani delle Romagne e delle Marche, e gli operai ed i contadini romagnoli-marchigiani si vedono assaliti dalle camicie nere unite agli avanguardisti repubblicani. La parola d'ordine dell'antibolscevismo unisce ai conservatori agrari ed ai liberali industriali molti gruppi di sinistra che uscivano dalla organizzazione proletaria: parecchi capi « rossi » passano al fascismo, trascinando seco le loro organizzazioni. La imprecisione del programma fascista, che si limita a cogliere solo taluni punti della situazione sociale italiana, fa sì che nelle tumultuanti file dello squadristico echeggi la parola lealista del De Vecchi all'unisono con le affermazioni repubblicane di molti suoi amici. In realtà il movimento fascista è tipicamente piccolo borghese, ed ha le caratteristiche ideologiche della piccola borghesia. Questa classe, o meglio questa accozzaglia di classi, si era avvicinata nel 19-20 al proletariato, nella speranza di risolvere il suo problema economico con la vittoria degli operai e dei contadini. Venuto a mancare il moto rivoluzionario del proletariato italiano, la piccola borghesia, si sposta verso quel movimento che promette la soluzione dei problemi che interessano particolarmente i ceti medi, verso quel movimento il quale, avendo sulla sua bandiera scritta la parola della lotta a morte contro la dittatura, soddisfa la credulità e la speranza pacifista di quei ceti che avevano accettato la soluzione operaia non come la soluzione ideale, ma come l'unica disperata soluzione. Il congresso costitutivo del Partito Nazionale Fascista (Roma 1921) non poneva nessuna formulazione programmatica. Infatti nel programma è la definizione stessa di un partito; ma definire è pure precisare, limitare, selezionare: il Partito Fascista voleva rimanere movimento: si costituiva in partito per entrare nel gioco dei partiti parlamentari, perché si sentiva assai più forte di quanto le elezioni politiche del maggio 1921 avevano segnalato. Rimanere movimento voleva dirlo mantenere la più ampia libertà di agire, di continuare l'opera di addizionalismo delle forze, che altrimenti sarebbe stata più difficile.

## La « marcia su Roma »

La « marcia su Roma » è una conseguenza dello sviluppo del movimento fascista al quale occorre dare uno sbocco. Ma la « marcia su Roma » segna la prima crisi del fascismo. La conquista del potere non è un fine a sé stesso. Dire che si andrà al potere per distruggere l'antifascismo e per valorizzazione delle forze nazionali, è dire semplicemente delle parole. Cotesta

frasi non contengono la ragione di un processo politico, il quale deve rispondere allo spostamento di uno strato sociale che ha gli stessi interessi economici. Abbiamo detto che il fascismo aveva sommato degli interessi per raggiungere un urto; ma gli interessi non potevano fondersi. Erano contrastanti, e talora opposti. La prima crisi è nel realismo di Mussolini, nella sua inserzione nel regime monarchico. Questo momento gli porta, sebbene diffidenti, le falangi nazionaliste, ma gli fa perdere i primi rappresentanti reclutati nella sinistra. Nel dicembre 1922 si accentua, per breve istante, il movimento dannunziano a colore costituentista, che pretende rivendicare il programma di sinistra dello statuto del Carnaro, chiamando a sostenerlo gli appartenenti al primo fascismo. Ma le forze fasciste sono sproporzionatamente superiori a quelle avversarie, ed il movimento dannunziano si spegne. La costituzione della Milizia Nazionale e l'abolizione della Guardia Regia soddisfa a due necessità tattiche, oltre che a ragioni politico-sentimentali: evita la disoccupazione degli squadristi, e basando la sua ragione di essere sull'ossequio al Duce (non al Re), lascia aperta la speranza a quegli elementi sinistreggianti che hanno combattuto contro gli operai « bolscevichi » non per la Monarchia, ma per la Costituzione. Succede lentamente la crisi sindacale. Il sindacato fascista acclartista si manifesta organismo inerte, senza significato, artificiale: il monosindacalismo distrugge le ultime forme della competizione tra operai e datori di lavoro senza nulla sostituirvi. I primi provvedimenti fiscali e le prime leggi staccano dal fascismo le simpatie della piccola borghesia povera degli impiegati, dei piccoli esercenti, degli artigiani, dei professori e di alcune categorie di professionisti liberi, mentre gli ideologi della libertà e dell'antidittatura si trovano sotto una dittatura imprevista dalla loro simmetria mentale e dal loro cuoricino di rosignoli gorgheggianti molli alla Dea Libertà. La massa dei ceti medi che ha portato il fascismo al potere non trova uno sbocco alla soluzione della sua crisi. Era vano pensare che la piccola borghesia avesse i caratteri precisi che danno la possibilità ad una classe di tenere il potere: la piccola borghesia aveva assicurata la vittoria, ancora una volta, alla grossa borghesia.

## Alla ricerca di una dottrina

Il governo fascista si appoggiava decisamente alla grande industria ed alla alta banca. Solo a queste condizioni gli era consentito di rafforzare la sua posizione politica. La piccola borghesia delusa si ritraeva sdegnata, e sopraffatta da una incredibile messe di retorica, di coreografia, di cerimoniale.

Alcuni fascisti studiosi si accorgono che il Partito Fascista non ha una dottrina e si industriano nel trovarne una. Essi trovano originale il fatto, che un movimento sia prima azione e poi dottrina. E le dottrine vengono su a decine, e non sono la dottrina del fascismo, sebbene la soddisfazione personale di qualche studioso che si affatica per dare a sé stesso una spiegazione dei fatti. Tutte le mentalità del fascismo riddano e cozzano. Si manifestano le prime secessioni, che hanno un carattere personale apparentemente, ma che, sostanzialmente, hanno una ragione profonda. Il movimento laziale del Calza Bini è movimento agrario e conservatore, con i caratteri della intransigenza del primo squadristico, che vede nella transigenza di governo lo sforzo di taluni gruppi verso la conquista di posizioni personali. Il movimento del capitano Padovani a Napoli non può essere staccato dalle precipue situazioni del Mezzogiorno: il Padovani crede che il fascismo abbia una missione da compiere nel Sud: purificare e spersonalizzare l'ambiente. Il fascismo di governo deve, invece, ricorrere al compromesso con i vecchi uomini, con i deprecati uomini della democrazia e del liberalismo meridionali, perché nel Sud, la penetrazione fascista deve essere assai più lenta ed indiretta di quella decisa e diretta che fu compiuta nel Nord.

Le secessioni si manifestano numerose ed incessanti. Nel discorso tenuto il 28 gennaio alla Grande Assemblea di Palazzo Venezia, in Roma, dal Mussolini, questi fatti sono dichiarati che nel 1923 il Partito Fascista è stato quasi completamente rinnovato, attraverso lo scioglimento e la conseguente ricostituzione di quasi tutte le federazioni. Il rinnovamento del Partito, che è lungi dal ritenersi definitivo, ha portato alla costituzione di movimenti autonomistici.

L'autonomismo fascista non è e non può essere omogeneo, così come il fascismo non fu né è

omogeneo. La omogeneizzazione del fascismo è un processo negativo nei suoi risultati politici, e si identifica con il processo che conduce alla morte del fascismo. Tra gli altri, due sono i movimenti autonomistici più notevoli: quello che fa capo ai *Fasci Nazionali* (Sala-Fornì), quello che fa capo al Comitato *Patria e Libertà* (Misuri-Corgini). Essi peraltro non comprendono, nella loro organizzazione tutti i gruppi secessionisti. Tutte le secessioni fasciste avvengono sotto il pretesto del « ritorno alle origini »: i movimenti di secessione appaiono con un colore di ortodossia. Infatti i capi secessionisti hanno nomi noti tra quelli che compiono le azioni più decise contro le organizzazioni operaie. Ma non appena la secessione è avvenuta i secessionisti bandiscono la parola della libertà venendosi a porre automaticamente sul terreno della opposizione costituzionale.

## I movimenti secessionisti

Il carattere generale dei movimenti secessionisti è quello di manifestarsi nelle zone agrarie: il capitano Fornì nella Lomellina, il Ponzi nel Piacentino, il Calza Bini nel Lazio, il Sala nel Monferrato, il Misuri nell'Umbria, il Padovani nella Campania. Occorre rilevare che in una recente riunione del Gran Consiglio i rapporti tra fascismo ed agrari vennero posti in modo da provocare il risentimento della Confederazione Generale della Agricoltura. Nel contempo avveniva un avvicinamento di particolare significato tra Governo e Confederazione dell'Industria, il quale provocava il risultato di stroncare improvvisamente l'agitazione che le Corporazioni fasciste di Torino avevano iniziata contro la Fiat. Se nello sforzo tendente allo stabilimento dello stato forte agrari ed industriali erano uniti, di fronte al problema del potere gli interessi degli uni e degli altri venivano a cozzare.

Il programma del Mussolini, ideato nel novembre 1922, di riavvicinare l'industria all'Agricoltura falliva di fronte alla realtà. Mussolini doveva appoggiarsi alla Industria, alla quale concedeva autonomia organizzativa, mentre invitava gli agrari ad irregimentarsi nelle Corporazioni, per essere controllate direttamente dal Fascismo.

Sebbene la natura del secessionismo fascista presenti molti aspetti e sorga da molte cause, pure essa manifesta, dunque, una uniformità nel fatto che la frattura provocata dalla secessione avviene particolarmente nelle zone agrarie.

Naturalmente il movimento secessionista è favorito dalla adesione dei malcontenti ai quali sembra debba essere meno malvisto dal Governo il loro passaggio in quelle organizzazioni che nella lettera si richiamano al fascismo puro, anziché alla opposizione democratica. Gli avvenimenti di questi giorni dimostrano, invece, che il governo deve prendere una posizione decisamente aggressiva contro i cosiddetti disertori del fascismo, i quali, nella situazione obiettiva, sono assai più nocivi al Fascismo degli altri movimenti di opposizione.

Perché i movimenti secessionisti non si fondono in un movimento unico nazionale? Non è difficile intuire che come mancò al fascismo una elaborazione programmatica, questa manchi ai secessionisti. Il movimento *Patria e Libertà* del Corgini e Misuri è dichiaratamente monarchico: quello del Fornì mantiene ancora la imprecisione del fascismo originario. Il Misuri ed il Corgini non partecipano alle elezioni, e si crede ciò

i quali, generalizzando gli avvenimenti, non poterono non riconoscere la lotta delle classi come chiave della interpretazione di tutta la storia di Francia. L'epoca moderna, epoca della completa vittoria della borghesia, delle istituzioni rappresentative, di un largo (se anche non universale) diritto di voto, di una stampa quotidiana poco costosa e diffusa tra le masse, epoca di potenti e sempre più larghi sindacati operai e sindacati industriali, ecc. dimostrò con evidenza ancora maggiore (quantunque in forme spesso molto pacifiche e costituzionali) come la lotta delle classi sia il motore degli avvenimenti. In un gruppo di lavori storici Marx offrì saggi brillanti e profondi di storiografia materialistica, di analisi della situazione di ogni singola classe e talvolta dei vari gruppi e strati che esistono in seno alle classi — mostrando con molta chiarezza, perché e come « ogni lotta di classe è una lotta politica ». Il brano sopra citato illustra quale intricato tessuto di rapporti sociali e di gradi transitori da una classe ad un'altra, dal passato all'avvenire Marx analizzò per calcolare tutta la risultante dello sviluppo storico.

Nicola Lenin

1913.

avvenna per intervento indiretto della Corona; il Forzi interviene, affrontando una lotta sanguinosa contro gli « ufficiali ». Pare che il movimento Gorgini-Misuri tenda a porsi sul terreno del liberalismo, mentre i forzi mantengono un atteggiamento conservatore a colorito insurrezionalista. Manca, in questo momento, la chiarificazione di tutti i movimenti politici italiani, e lo stesso fascismo ufficiale si presenta ai comizi elettorali senza avere chiarita la sua posizione politica. Il fascismo subisce la conseguenza di essere stato movimento, sintesi di forze materiali: il secessionismo è una tendenza del fascismo a ritornare alle sue diverse origini, per non avere trovata una soluzione comune, che soddisfacesse gli interessi delle sue diverse correnti. I rapporti politici che si creeranno attraverso gli sviluppi del fascismo parlamentare ed alle crisi che maturano nel partito e nei sindacati, fascisti ci diranno se il fascismo secessionista sia destinato a farsi assorbire dalle opposizioni costituzionali o se ad esso sia riservato un compito politico particolare come organismo tattico autonomo.

Buggero Grieco

## BATTAGLIA DELLE IDEE

### La crisi della Cultura borghese

Heimann Kayserling: *Politik, Wirtschaft, Weisheit* — Darmstadt, 1922.

Karl Stehnacker: *Spenglers Untergang des Abendlandes und die Geschichtswissenschaft* — 1921.  
Georg Simmel: *Der Konflikt der modernen Kultur* — 1922.

N. Trubezkoi: *L'Europa e l'Umanità* — Sofia, 1920 (in russo).

Ludwig Mises: *Die Gemeinwirtschaft* — Jena, 1922.

Othmar Spann: *Tote un lebende Wissenschaft* — Jena, 1921.

Paul Ernst: *Der Zusammenbruch des deutschen Idealismus*.

L. Karsavin: *Delta Libertà* (in russo).

L'immensa catastrofe sociale che ha sconvolto il mondo sotto i fuochi della guerra inondiale e si è quindi abbattuta sull'umanità intera, trasformandosi in una terribile crisi del capitalismo, doveva avere necessariamente le più gravi e più lontane ripercussioni. Il capitalismo è dilaniato dai più rudi conflitti di interessi: la divisione, i conflitti, la decadenza si manifestano anche nelle idee direttrici delle classi che, una volta, stringevano nelle loro mani il destino del nostro pianeta. L'equilibrio e la stabilità del « sano capitalismo » sono distrutti: i vecchi rapporti sociali, « organicamente costituiti », si sono imbrogliati. Il dio del mondo borghese, il denaro, si è posto in testa un elmo di carta: esso è realmente divenuto pazzo e distribuisce sonori schiaffi ai suoi adoratori: ciò si chiama il « caos dei valori ». Il movimento regolare della produzione, che destava l'entusiasmo dei Pindari della cultura borghese, è interrotto da strane convulsioni che sorprendono indicibilmente i « creatori della storia ». La virtù commerciale è stata sostituita dalla speculazione e dal gusto della corruzione. Gli schiavi non vogliono più obbedire, essi insorgono continuamente: perciò non si spazzano più le strade, ma si sparano... La tranquillità e il comfort sono spariti: si attende che succedano degli orrori e si ha paura di attendere. Il crepuscolo cade sulla vecchia civiltà....

Ascoltiamo le voci dei leaders dell'ideologia borghese: comprenderemo allora gli allarmi e i brividi che percorrono la società. Ascoltiamo la voce del paese dei filosofi e dei poeti, la Germania: « La notte cala sempre più sulla terra tedesca, sul popolo tedesco. La decadenza generale (*der allgemeine Verfall*) è già così grande che si possono prevedere le più profonde tenebre tra non molto ». Così parla uno dei maestri del pensiero in Germania, un aristocratico di vecchio tronco, il conte Kayserling. A questo stato d'animo, a questo disordine delle cose corrisponde assolutamente il caos dell'ideologia.... « Da ogni parte nascono e si moltiplicano concezioni parziali, puramente individuali, che scuotono l'umanità della tradizione senza riuscire esse stesse ad imporsi. Così non può non cominciare il caos delle opinioni e dei sentimenti, il caos delle forme della conoscenza e dell'arte: di fatto, esso esiste già ».

Giorgio Simmel, un filosofo e sociologo fra i più significativi e spirituali dell'Europa occidentale, ha pubblicato un grosso libro dal titolo: *Il conflitto della cultura moderna*. Simmel è un sottile analizzatore, leggermente colorito di marxismo: questo scienziato borghese dà una spiegazione molto originale di ciò che avviene, della bancarotta delle vecchie forme di civiltà. Secondo lui (e la sua idea è giusta), il processo della storia consiste in una perpetua sostituzione di nuove forme alle forme che sono invecchiate, che sono combattute dalla base stessa dell'esistenza, dall'essenziale delle cose, dalla « vita », secondo l'espressione di Simmel. Ma qual'è la natura del conflitto attuale?

« Oggi — scrive Simmel — noi traversiamo una

nuova fase della vecchia lotta; non è più la forma giovane, piena di vita, che combatte quella vecchia, inanimata: è la vita stessa che lotta contro la forma in generale, contro il principio stesso della forma ». Queste parole caratterizzano bene la profondità del male, la dissoluzione, l'intensità del conflitto al quale è forse impossibile rimediare. Per Simmel, infatti, i contorni della « forma » nuova non si presentano in un modo chiaro; egli invece vede, con assoluta nettezza, la forza minacciosa e tragica che sale fin nelle viscere della vita, il *catatasma* che annienterà la vecchia cultura.

La terribile crisi è riconosciuta e confessata, specialmente da quegli ideologi della borghesia che sono stati duramente maltrattati dal libero gioco delle forze economiche ». Scrive per es., N. Trubezkoi: « Un certo turbamento si è prodotto nel pensiero di tutta una serie di persone colte. La grande guerra e specialmente « la pace » che le è successa, « la pace », parola che si può scrivere solo fra virgolette, hanno scosso la fede che avevamo in una umanità civile. Noi russi (*bisognerebbe dire: noi, imperialisti russi* - N. di S.) ci troviamo certamente in una situazione particolare. Noi abbiamo visto rovinare d'un tratto ciò che chiamavamo la cultura russa, e siamo stati storditi per la rapidità e la facilità con cui il fatto si verificava.... ».

« La cultura è rovinata ». « La fede che avevamo in una umanità civile è scossa ». Queste parole caratterizzano perfettamente lo stato d'animo delle classi che tramontano, il loro pessimismo, la loro angoscia, i loro allarmi dinanzi all'inevitabile.

Potremo moltiplicare le citazioni; ma abbiamo dato questi estratti solo per costringere la borghesia a confessare con la propria voce, il caos. La borghesia che percorreva così fieramente le strade del globo terrestre, portando a tutti i popoli la sua industria, le sue merci, i suoi dèi, le sue carabine e i suoi alcool, si è trovata di colpo dinanzi ad uno specchio ed è rimasta molto sorpresa di avere un ceffo così mostruoso.... Essi hanno condotto la civiltà alla rovina. Noi dobbiamo salvare ciò che ancora può essere utilizzato.

Non si è mai verificato nella storia che il vecchio regime, per quanto caduto in discredito, abbia ceduto il posto senza lotta. Ecco perché pur nel caos delle idee che circolano attualmente nella borghesia e tra i suoi ideologi scienziati o no, si può trovare una corrente di « resistenza attiva » contro il socialismo che solo può rimediare al caos. Troviamo, per i primi, i filosofi del « senso comune », del « buon senso », che mettono insieme quanto è loro possibile delle loro vecchie dottrine, che rifiutano di credere alla decadenza e continuano a cantare le vecchie canzoni. Ecco, per esempio, un grosso libro di L. Mises sull'Economia Sociale, che termina con queste parole significative: « E' possibile avere opinioni discordanti sulla questione se la società sia un bene o un male. Ma chi preferisce la vita alla morte, il piacere al dolore, il benessere alla miseria, costui deve affermare la società: ora, chi vuole affermare la società e il suo progresso ulteriore deve anche, senza limiti o riserve, affermare la proprietà privata sui mezzi di produzione ».

Notate: senza limiti o riserve! C'è tutto il vecchio liberalismo che cerca di mantenere la sua posizione in mezzo a una crisi disperata e che ragiona come se « niente fosse successo »: esso non piagnucola, anzi pretende di porsi da un punto di vista naturalista e realista. Ma è questo un fatto molto raro nella scienza borghese: se si considera infatti lo stesso campo della cultura, si può notare come più significativo (e più nuovo) un brusco movimento dal naturalismo e dal realismo verso il divino. Ecco, per esempio, un piccolo libro del professor Spann su *La Scienza Morta e quella Vivente*. Il degno professore protesta contro il metodo delle « causalità meccaniche », il quale, secondo lui, è un metodo « senz'anima ». Una scienza di tal genere, secondo Spann, « non potrà mai penetrare nei cuori ». Il povero cuore domanda, anche alla scienza, delle consolazioni! E' già un bel capitolino verso l'intuitivo, verso il mistico....

Troviamo finalmente degli spiriti disillusi, che mettono in dubbio le basi stesse della loro esistenza, che muovono una critica diretta al capitalismo, pur rimanendovi indissolubilmente legati. La ricerca delle « consolazioni del cuore », conduce in questo caso a una completa rovina della vecchia ideologia borghese: si fugge da tutto ciò che è « esterno »; si escava il proprio io; si contempla, si semplifica l'anima: — Dio, i saggi cinesi, i fakiri, l'insegnamento degli yoghi, lo spiritismo, ecc., ecc., ecco ciò che caratterizza questa nuova ideologia borghese. Tuttavia essa si considera come anticapitalista, si crede assolutamente nuova, pretende di essere una rivelazione: e non è che il tipico prodotto della decomposizione borghese. In Paul Ernst troviamo una critica acerba dell'organizzazione capitalistica come di un meccanismo che conduce a mostruosi sperperi di energie e che schiaccia l'« individuo ». L'ideale è il contadino cinese, il semplice lavoro agricolo su un pezzo di terra. Bisogna cercare la saggezza presso i fakiri, poiché « noi dobbiamo le più sublimi conquiste della meditazione metafisica agli uomini che hanno vissuto, nudi, nelle foreste dell'India, nutrendosi di riso.... » Naturalmente, tutto ciò si collega al problema di « Dio ».

Noi osserviamo infatti nella borghesia russa la stessa « corrente di pensiero », con la differenza che si tace su quanto riguarda la critica del capitalismo. Quando, per esempio, il professor Karsavin dichiara che « ogni sistema filosofico si conduce all'idea di un Essere assoluto, o di un Dio, e considera questo assoluto come un principio perfetto e semplice di Unità universale », egli non fa che ripetere, accodandosi all'occidente « corrotto », le idee più appassite. La differenza consiste solo in ciò che i decadenti russi all'incanto della « semplicità » preferiscono un esotismo raffinato e svergognato che ha lasciato profonde tracce nella letteratura russa e continua « una tradizione (Berdaief, Rosanof e C.) ».

Se cerchiamo il tratto più comune ai filosofi di questo genere, vediamo in essi la distruzione di ogni verità obbiettiva, un assoluto scetticismo che caratterizza benissimo ogni decadenza: l'intelletto si inaridisce, si decompone e viene sostituito, se così si può dire dalla « ghiandola genitale » o da quella « religiosa ». Occorre notare che questi decadenti, questi « poveri di spirito » utilizzano anche le briciole pur di metter su una casa. Essi, per esempio, attualmente si servono della teoria di Einstein sulla relatività. Se questa teoria distrugge la nozione geocentrica del tempo e dello spazio, i nostri mistici si sforzano di farne la negazione di ogni valore obbiettivo di queste categorie: ciò si ataglia bene a un'epoca in cui si vedono solo dei « rottami che galleggiano ».

Il libro dello Spengler ha sollevato tanto baccano e ha destato ripercussioni così clamorose nei cuori borghesi che cercano consolazioni, perché lo Spengler predica un assoluto relativismo, un totale scetticismo, ma nel tempo stesso offre un certo conforto: egli dice, infatti, che se la cultura muore, in contraccambio avremo una « civiltà senza anima ». Chi può pretendere che ciò sia peggio? Dov'è il vostro criterio del « meglio » e del « peggio »? Tutto è relativo. Tutto dipende dall'anima popolare in una fase determinata della sua evoluzione. Rassegniamoci dunque alla nostra inevitabile vecchiaia e pensiamo come i vecchi. Ciò che di meglio esiste è la più alta saggezza del mondo. Oppure, come dice un « pensatore » russo: « Non esiste e non può esistere una prova oggettiva della superiorità degli europei sui selvaggi! » (Trubezkoi). Lo credo! Dopo aver ricondotto l'Europa alla barbarie, non rimane che consolarsene dicendo che tuttavia la va bene: *nicevò!* « L'Uva è acerba », ma, vi domando, in che cosa l'Uva si distingue dal semplice letame? Tutto è materia e tutto è relativo.

Ciò che avviene nel campo della dialettica si manifesta ancor più chiaramente nel dominio dell'arte della borghesia attuale. La mistica, la ricerca di una forma informe, di una musica non musicale e di altri rebus più difficili da spiegare della quadratura del cerchio, ecco la situazione delle arti in questo momento. Se anche nelle scienze naturali viene resuscitato il vitalismo e ogni altra specie di rivelazione mistica, presentata come « fondamento filosofico », perché ci si dovrebbe trovare impacciato nel dominio del sentimento? Ci si leva sulla punta dei piedi e si pretende di saltare nei « mondi della super-scienza »! I « cercatori del mistero », i maghi, gli indovini, ecco i maestri: ed ecco perché viene gustata particolarmente l'arte negra, i primitivi, ecc. Si attribuisce a questi poveri « selvaggi » una psicologia di disillusione, uno stato d'animo di imperialismo raffinato ma indolenzito nella battaglia: e per imitare questi nobili modelli, si balbetta come i bambini, si è dadaisti e naturalisti, quantunque si ignori la natura.

Il caos, il caos da ogni parte! Il « grande stile » non esiste più. L'unità dell'ideologia è distrutta. La civiltà borghese è coperta solo di straccetti, e pretende di mostrarsi ancora alla luce.

Si può dire che la ragione borghese ha fatto bancarotta in una con l'economia borghese. Essa fu già coraggiosa nelle sue investigazioni: seppero rovesciare la chiesa delle epoche primitive, penetrò i segreti della natura, sfidò le forze elementari: essa rivolse al cielo i suoi telescopi, chiuse la terra in una rete d'acciaio, perforò di tunnels le montagne, distese i cavi nel fondo dei mari: essa aveva asservito l'umanità intera e viveva del lavoro di milioni di schiavi. Ma ecco che la ragione, la ragione borghese si rifiuta di più servire. La borghesia diventa una vecchia strega che cerca oggi di intravedere, coi suoi occhi loschi, il mondo di là: essa tradisce il suo passato, essa trema per l'avvenire. Ciò che le resta di forza viva viene impiegato a collocare dei cannoni pesanti su dei superbi aeroplani, a inventare giganteschi cannoni, sottomarini, a costruire affannosamente delle flotte, a preparare nuove guerre.

La classe operaia deve salvare il mondo dalla perdizione alla quale viene condotto. La classe operaia solleva la bandiera della rivolta: essa si impadronirà dell'eredità, ne getterà via tutti i detriti, tutte le Cianfrusaglie, riorganizzerà ciò che può essere riorganizzato. Essa guarda all'avvenire con fiducia: farà pulizia, abatterà, ricostruirà con le sue forti mani; salverà l'umanità strappando il pugnale dalle mani degli assassini. Essa strapperà alla borghesia le sue ultime risorse per reintegrare in tutti i suoi diritti la potente ragione umana.

N. B.

# “Il sesto anniversario dell'esercito rosso,”

II.

Le truppe bianche non furono mai altro che dei corpi di partigiani. I distaccamenti bianchi, finché basarono il reclutamento sul principio di classe, si mantennero forti e combattivi. Ma, volendo consolidare i successi ottenuti e conservare il territorio conquistato, i generali bianchi ricorsero alla mobilitazione generale, e la mobilitazione paralizzò i loro quadri. Le leggi di una lotta di classe esacerbata agivano inevitabilmente. Ai primi colpi seri i bianchi cominciarono a disgregarsi, decomponendosi nei loro elementi costitutivi. Lo stesso successo del quale l'azione dei nostri nemici di classe era stata sull'inizio coronata aveva fatalmente preparato la loro rovina: esso dava un nuovo slancio allo spirito reazionario dei grossi proprietari i quali ne approfittavano per sfogare la loro vendetta sui contadini «violatori» della loro proprietà, e spingeva gli sbirri della reazione delle retrovie al saccheggio, alla dissolutezza e al sopruso sfrenato. La controrivoluzione, da sola, si smascherava davanti alla massa del popolo meglio di quanto avesse potuto fare la migliore nostra propaganda e preparava così il crollo della sua armata. Questo avvenne per Kolciak, Denikin e Wrangel.

Soltanto in Polonia la borghesia riuscì, con l'aiuto della Francia, a creare una specie d'armata nazionale regolare. Ma con la sua politica di violenze sfrontate, con l'infame sciovinismo e con l'egoismo di classe, che fa sentire il suo peso sugli operai e sui contadini, anche la Polonia dei «signorotti» fa tutto il possibile per affrettare la rovina e la disgregazione della sua armata nazionale.

\*\*

Certamente Lloyd George ha ragione di temere per la combattività delle armate imperialiste; egli ha ragione di dire che «l'armata rossa è la sola armata del mondo che combatte per un ideale che è forte come una fede». Questa fede, e l'entusiasmo che ne deriva, è stata ed è ancora la forza principale della nostra armata rossa.

Ma per permeare l'Armata rossa di questa fede, per accendere in essa la fiamma potente dell'entusiasmo, il nostro Partito ha dovuto prodigarle i suoi militanti e non indietreggiare dinanzi ai sacrifici.

L'Armata rossa è l'espressione concentrata del regime sovietista. Il suo asse principale è il proletariato. Mentre il proletariato non raggiunge nell'insieme del paese che il 6 per cento degli uomini adulti, mentre i contadini ne sono il 67 per cento, nelle unità attive dell'Armata rossa gli operai raggiungono il 20 per cento e i contadini il 74 per cento. Gli elementi non-lavoratori non venivano inviati nell'armata, ma alle unità ausiliarie e con compiti limitati ai lavori subalterni.

I sindacati erano strettamente legati all'Armata rossa. Nei momenti critici essi hanno mobilitato un gran numero dei loro membri. L'Armata rossa non è dunque altro che un robusto scheletro operaio in un corpo contadino dai muscoli possenti. Il nostro Partito è il cervello di questo organo vigoroso. Mentre la proporzione dei comunisti nell'insieme della popolazione non è che il 0,36 per cento, nell'Armata rossa non è stata mai inferiore del 10 per cento, e nelle divisioni attive essa raggiungeva il 15 per cento ed anche più.

Un apparecchio politico molto complesso, ma anche molto bene equilibrato, si ramifica in tutta l'Armata rossa. La base di questo apparecchio è formata dai «gruppi comunisti» delle unità. Come organo permanente esso comprende: anzitutto i commissari aggiunti agli sbecchi senza partito (commissari di compagnia, di battaglione, ecc.) e le sezioni politiche, specie di Stati Maggiori politici dei reggimenti, brigate, divisioni, armate e gruppi d'armate. Seguono poi gli organi politici dei commissariati militari, provinciali e regionali. A capo di questo apparecchio si trova il «Pur». (Direzione politica presso il Consiglio militare rivoluzionario della Repubblica) Il «Pur» dirige l'organizzazione della cultura e della educazione nell'Armata e nello stesso tempo la preparazione politica delle operazioni militari.

Questo apparecchio politico è parte integrante dell'armata stessa, ma mantiene continui rapporti con il Partito Comunista. In guerra, nei momenti difficili, egli ferisce di vita intensa e le onde vivificanti della volontà del Partito sono trasmesse per mezzo suo al cuore stesso dell'Ar-

mata-rossa: le sue ramificazioni si gonfiano e si tendono per l'afflusso delle forze nuove che la mobilitazione del Partito vi riversa.

Il lavoro culturale ed educativo che viene fatto nel seno dell'Armata rossa è enorme. Le scuole dell'armata che sotto lo zar erano in numero trascurabile, raggiunsero nella primavera del 1920, la cifra di 1566 ed oggi, malgrado la riduzione considerevole dell'armata esse ammontano ancora a 1300.

Ogni reggimento possiede un Club che ha la sua biblioteca e una sala di lettura; spesso un teatro o un cinematografo. In ogni caserma esiste un «nucleo rosso» embrione di club. Nel gennaio del 1919 vi erano nell'armata 250 club; ne dicembre 1919 ve ne erano 2430. Ora ne esistono quasi 1000, oltre ai «nuclei rossi», e a più di 2000 biblioteche. Presso i club funzionano dei circoli politici (marxisti) dei circoli di insegnamento reciproco, dei circoli artistici, dei circoli di scienza militare, dei circoli sportivi (ne esistono oggi quasi 5000 di ogni specie). Si organizzano assemblee generali, conferenze, letture, discussioni.

Nel periodo fra il mese di marzo 1919 e il mese di febbraio 1920 Mosca e Pietrogrado hanno inviato all'Armata rossa 150 milioni di giornali; bisogna poi aggiungere a questa cifra la massa, difficilmente calcolabile, dei giornali editi dai Comitati provinciali del Partito e i 500.000 esemplari settimanali dei giornali editi dalle sezioni politiche del fronte, delle divisioni e dei corpi d'armata.

Durante la guerra contro la Polonia, il solo fronte occidentale vide comparire: 70 riviste (in quattro lingue) con una tiratura cumulativa di 980.000 esemplari; 34 giornali e bollettini, in 2.813.000 esemplari; 2.376.000 manifesti, proclami, caricature, ecc.; 239.000 cartoline postali di propaganda, ecc.

Oltre a tutto ciò erano poi stampate edizioni speciali che venivano diffuse nelle retrovie nemiche.

Numerose scuole politico-militari preparavano i membri del Partito all'attività nell'esercito. Queste scuole hanno oggi 3000 uditori circa. Questo immenso lavoro politico nel seno dell'armata è affiancato dall'azione grandiosa che il Partito sviluppa quotidianamente in tutto il paese. Sotto la direzione vigilante ed abile del Comitato Centrale, il Partito intero, fino ai suoi gruppi d'officina e di villaggio, vive di una sola ed unica vita, come se i suoi 500.000 membri non possedessero che un solo cuore. Così la parola d'ordine del giorno viene trasmessa alla massa e tutti i militanti possono sistematicamente prepararsi a propagandarla.

\*\*

Tutto il paese degli operai e dei contadini si tiene unito dietro all'Armata rossa, pronto a soccorrerla ed appoggiarla. Ciò appare con una particolare evidenza da che si pratica il patronato delle diverse unità dell'Armata rossa da parte delle imprese industriali, trust, sindacati, soviet, ecc.

Il Partito si è particolarmente preoccupato dell'organizzazione del Comando. L'impiego degli specialisti ha dato eccellenti risultati. I casi di tradimento sono stati abbastanza frequenti; ma non si fanno frettate senza rompere le uova. Con il consolidamento dello Stato proletario questi casi divennero eccezioni sempre più rare. Insomma i vecchi ufficiali si abitarono assai presto all'Armata rossa ed ora lavorano consciamente per darle una educazione militare.

Per completare e rinfrescare i comandi, già dal 1918 sono state aperte delle apposite scuole militari. Presentemente ne esiste tutta una rete. Più di un terzo degli allievi sono operai; più del 50 per cento contadini; 25 per cento sono membri del Partito. Oggi la funzione di comando, dal capo di battaglione in su è per il 40-50 per cento nelle mani di membri del Partito. Il comando subalterno è a poco a poco, completato e rinnovato dalle scuole militari di guisa che va divenendo di più in più socialmente omogeneo.

Presentemente il nostro esercito conta 600.000 uomini. La curva degli effettivi è stata la seguente:

Dicembre 1920	5.300.000
Aprile 1921	4.495.000
Settembre 1921	1.774.500
Marzo 1922	675.000
Settembre 1922	895.000
Febbraio 1923	600.000

Un così piccolo effettivo non può certo garantire il paese dalle aggressioni di nemici nu-

merosi ed intraprendenti. Oltre all'esercito permanente bisogna perciò preparare riserve istruite politicamente e militarmente, che si possano all'occasione chiamare sotto le armi in diverse riprese. In seguito alla riduzione dell'armata permanente, la *Vsievobuc* (Preparazione militare generale) dovrà svolgere una funzione di primaria importanza. Questo corso ha lo scopo di dare alla gioventù operaia una cultura fisica politica e militare prima della mobilitazione. In questo campo il compito della Gioventù Comunista è enorme. La *Vsievobuc* è ormai la principale preoccupazione della Gioventù Comunista.

All'inizio del settimo anno di vita dell'Armata rossa regolare il nostro Partito che ne è la guida, può gettare, con soddisfazione legittima, un colpo d'occhio retrospettivo sul cammino da essa compiuto.

Esso può affrontare l'avvenire con tranquilla sicurezza: difficoltà enormi ci attendono, ma esse saranno tutte felicemente affrontate e le forze armate della Rivoluzione continueranno a crescere e svilupparsi.

L'Armata rossa della Rivoluzione proletaria mondiale si consolida, matura: le sue forze riunite le permetteranno di trionfare ovunque.

Antonof-Ovsienko

Capo della Dires. politica dell'Esercito

## Gli Sloveni del Friuli

E' difficile dire con esattezza quanti siano gli sloveni incorporati nella vecchia provincia di Udine, divenuta ora provincia del Friuli, poiché nessun censimento è ancora stato fatto. L'ultimo censimento austriaco, del 1910, divideva così i 235.000 abitanti della provincia di Gorizia: 90.000 italiani, 5000 tedeschi, 140.000 sloveni. La cifra di 140.000 deve essere anche oggi la più probabile, malgrado che, nel nuovo ordinamento provinciale, i due distretti di Postumia e Sesana, con popolazione in gran maggioranza slovena, siano stati aggregati alla provincia di Trieste; bisogna infatti tener conto degli sloveni della Val Natisone, circa 15.000, che già facevano parte della vecchia provincia di Udine e che oggi riprendono spiritualmente e materialmente contatto con una massa più compatta e resistente di popolazione della loro lingua e della loro razza.

Gli sloveni del Friuli generalmente leggono pochissimo, tanto che nessun quotidiano sloveno viene stampato nella provincia: non si ha notizia di proibizioni o di altra forma di impedimento legale o illegale che possa spiegare altrimenti il fatto. Anche il quotidiano sloveno di Trieste, l'*Edinost*, organo dei capitalisti conservatori, ha poca diffusione. A Gorizia si stampa la *Gorizia Straz* settimanale, organo del partito cattolico democratico, che pubblica anche una rivista mensile di carattere apolitico (*Mladica*); il partito nazionalfascista pubblica anch'esso un settimanale di propaganda per la popolazione slovena.

La quasi totalità degli sloveni del Friuli è composta di contadini, in gran parte piccoli proprietari; solo nella zona collinosa ad occidente di Gorizia (Collio) esistono ancora alcuni latifondisti; qualche tenuta coltivata a mezzadria si trova nella zona pianeggiante vicino a Gorizia (Merna). Data l'esiguità dei terreni posseduti dai singoli contadini e la scarsa fertilità del suolo che dà a stento redditi superiori ai bisogni di una piccola famiglia, tra la popolazione rurale esiste ancora il diritto di primogenitura, il primogenito cioè eredita normalmente l'aliquota massima concessa dalla legge: gli altri figli debbono emigrare nelle città vicine, specialmente a Gorizia e a Trieste, dove costituiscono il nerbo del proletariato non qualificato — braccianti, fascini, ecc., facilmente sfruttabili e che in tutte le occasioni si lasciano adoperare nella lotta antioperaia. Esiste un sottile strato di contadini ricchi, che hanno cioè un reddito di 25-30 mila lire annue: essi compiono però quasi esclusivamente da soli i favori della campagna e solo eccezionalmente ricorrono alla mano d'opera salariata: così non è mai stato possibile che si costituissero nelle campagne slovene un proletariato agricolo. L'emigrazione è perciò diventata l'unico sfogo economico dei contadini poveri che danno alle aziende commerciali e industriali delle città una mano d'opera a buon mercato.

Nelle ultime elezioni parlamentari (1921) l'88 per cento circa dei voti sloveni si riversò sulla lista del blocco sloveno (clericali-nazionalisti-liberali); gli altri voti furono dati alla lista comunista: le stesse proporzioni si mantennero nelle elezioni municipali.

E' difficile valutare la maturità politica degli

# NOCE POLITICHE

## Il Mezzogiorno e il fascismo

Fatto saliente della lotta politica attuale italiana è il tentativo di soluzione che il Partito Nazionale Fascista ha voluto dare dei rapporti tra lo Stato-Governo e il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno è diventato la riserva dell'opposizione costituzionale. Il Mezzogiorno ha manifestato ancora una volta la sua distinzione « territoriale » dal resto dello Stato, in sua volontà di non lasciarsi assorbire impunemente in un sistema unitario esasperato — che significherebbe solo accrescimento delle antiche oppressioni e dei vecchi sfruttamenti — trincerandosi dietro una serie di posizioni costituzionali, parlamentaristiche, di democrazia formale, che hanno per il loro valore e il loro significato se il Partito Nazionale Fascista ha ritenuto opportuno, solo per decapitare il movimento dei suoi santoni (Orlando, De Nicola, di dover fare le concessioni che ha fatto Mussolini, insomma, non ha fatto altro che applicare la tattica giolittiana, in una situazione nuova, estremamente più difficile e complicata di tutte le situazioni passate, con una popolazione che almeno parzialmente si è risvegliata e ha cominciato a partecipare alla vita pubblica, in un periodo nel quale la diminuita emigrazione pone con maggiore violenza i problemi di classe che tendono a diventare problemi « territoriali » perché il capitalismo si presenta come straniero alla regione e come straniero si presenta il governo che del capitalismo amministra gli interessi.

Molti compagni si domandano spesso, con maraviglia, il perché dell'alleggerimento di opposizione al fascismo dei due grandi giornali dell'Italia Settentrionale, il Corriere della Sera e la Stampa. Non ha forse il fascismo creato la situazione che questi due giornali volevano? Non hanno questi due giornali contribuito potentemente alla fortuna del fascismo negli anni 1920-21? Perché oggi lavorano in senso inverso, lavorano a togliere al fascismo la sua base popolare, a minare il terreno sotto i piedi, mettendo lo scompiglio e orientando le masse piccolo borghesi verso gli « ideali di libertà »?

Evidentemente il Corriere e la Stampa non sono due « puri » giornali, che tentano solo a mantenere ed allargare la cerchia dei loro abbonati e lettori insistendo su molti « cari » alla mentalità della massa; se così fosse, a quest'ora i due giornali conoscerrebbero già il ferro e la bruciante delle squadre fasciste e l'occupazione » da parte di redattori bei ai nuovi padroni. Il Corriere e la Stampa non sono stati occupati, non si sono lasciati occupare perché non sono stati occupati e non si sono lasciati occupare questi tre ordini di « istituzioni » nazionali: — lo Stato Maggiore, le Banche (ossia la Banca, la Banca Commerciale, che esercita un incontrastato monopolio), la Confederazione Generale dell'Industria.

La Stampa e il Corriere sono tradizionalmente i due rappresentanti di queste « istituzioni », i due partiti di queste istituzioni nazionali. La Stampa, più « sinistra », pone oggi apertamente la questione di un governo radicale-socialista come possibile successore del fascismo, non sarebbe neppure aliena da un esperimento « Mac Donald » in Italia; — la Stampa vede il pericolo meridionale e cerca di risolverlo determinando l'entrata dell'aristocrazia operaia nel sistema di economia governativa settentrionale-piemontese, cerca cioè di ottenere che le forze rivoluzionarie del Mezzogiorno siano decapitate nazionalmente, che diventino impossibile una alleanza tra le masse contadine del sud, che non potranno da sole rovesciare mai il capitalismo e la classe operaia del nord, compromessa e disonorata in una alleanza con gli sfruttatori. Il Corriere ha una concezione più « unitaria », più « italiana » per così dire — più commerciale e meno industriale — della situazione. Il Corriere ha appoggiato Salandra e Nitti, i due primi Presidenti meridionali (i Presidenti siciliani rappresentavano in Sicilia e non il Mezzogiorno perché la questione siciliana è notoriamente distinta dalla questione del Mezzogiorno) — era favorevole all'Intesa e non alla Germania come la Stampa, è libero scambista permanentemente e non solo nei periodi elettorali-giolittiani come la Stampa, non si spaventava come la Stampa durante la guerra, che l'apparecchio statale passasse dalle mani della burocrazia massonica giolittiana nelle mani dei « pugliesi » di Salandra, — il Corriere è più attaccato al conservatorismo, farebbe anche l'alleanza coi riformisti, ma solo dopo il passaggio di costoro sotto molte forche caudine; il Corriere vuole un governo « Amendola », cioè che la piccola borghesia meridionale e non l'aristocrazia operaia del nord entri ufficialmente a far parte del sistema di forze realmente

dominanti: vuole in Italia una democrazia rurale, che abbia in Cadorna il suo capo militare e non in Badoglio come vorrebbe la Stampa, che abbia a capo politico un Poincaré italiano, non un Brand italiano. Il Corriere non si spaventa come la Stampa, che si abbia nuovamente un periodo come il decennio 1900-1909, un periodo in cui le insurrezioni dei contadini meridionali si saldino automaticamente alle insurrezioni operaie delle città industriali, in cui ai « fasci siciliani » corrisponda un '98 milanese; il Corriere ha fiducia nelle « forze naturali » e nei canoni di Babeleccaris. La Stampa crede che Turati-D'Aragona-Mogliani siano « armi assai più sicure dei cannoni per domare le rivolte dei contadini e per fare evacuare le fabbriche occupate ».

Alle concessioni precise e organiche del Corriere e della Stampa, il fascismo contrappone discorsi e misure puramente meccaniche e ridicolmente coreografiche.

Il fascismo è responsabile della distruzione del sistema di protezionismo operaio conosciuto col nome di « Cooperativismo reggiano », di « Evangelismo prampoliniano », ecc., ecc. Il fascismo ha tolto ai « democratici » l'arma più forte per far deviare sugli operai l'odio delle masse contadine che deve riversarsi sui capitalisti. Il « suchchionismo rosso » non esiste più: ma le condizioni del Mezzogiorno non sono migliori per ciò. Al « suchchionismo rosso » è successo il « suchchionismo tricolore »: come evitare che il contadino meridionale veda nel fascismo la sintesi concentrata di tutti i suoi oppressori e i suoi sfruttatori. Rovesciato il castello di carta del riformismo emiliano-romagnolo, bisogna sciogliere la guardia regia, cui non si potevano più dare a bere gli alcoolici antioperai. Gli industriali qualcosa fecero per aiutare Mussolini: la Confederazione Generale dell'Industria, nella sua conferenza del giugno 1923 così parlò per bocca del Presidente, on. Benini: « Così pure certamente andrà presto a termine un'altra azione lunga e complessa che noi abbiamo iniziata per il Mezzogiorno d'Italia. Vogliamo portare il nostro contributo, con un'azione pratica, al risorgere dell'Italia meridionale ed insulare, dove già si manifestano promettenti e primi indizi di un salutare risveglio economico. E un'opera non semplice: ma è necessario che la classe industriale ci si dedichi, perché è interesse di tutti che la compagine della Nazione si amalgami ancor più sulla base degli interessi economici ». Gli industriali aiutarono Mussolini con le belle parole: ma alle belle parole seguirono poco dopo dei fatti più espressivi delle parole: — la conquista delle società colomiere del salernitano e il trasferimento delle macchine, canovate da ferro vecchio, nella zona tessile lombarda.

La questione meridionale non può essere risolta dalla borghesia altro che transitoriamente, episodicamente, con la corruzione o col ferro e col fuoco, il fascismo ha esasperato la situazione e l'ha in gran parte chiarita. Il non essersi posto con chiarezza il problema, in tutta la sua estensione e con tutte le sue possibili conseguenze politiche, ha intralciato l'azione della classe operaia e ha contribuito, in larga parte, al fallimento della rivoluzione negli anni 1923.

Oggi il problema è ancor più complicato e difficile che non fosse in quegli anni, ma esso rimane problema centrale di ogni rivoluzione nel nostro paese e di ogni rivoluzione che voglia avere un domani, e perciò deve essere posta arditamente e decisamente. Nell'attuale situazione, con la depressione delle forze proletarie che esiste, le masse contadine meridionali hanno assunto una importanza enorme nel campo rivoluzionario. O il proletariato, attraverso il suo partito politico, riesce in questo periodo a crearsi un sistema di alleati nel Mezzogiorno, oppure le masse contadine cercheranno dei dirigenti politici nella loro stessa zona, cioè si abbandoneranno completamente nelle mani della piccola borghesia ammodoniana, diventando una riserva della controrivoluzione, giungendo fino al separatismo e all'appello agli eserciti stranieri nel caso di una rivoluzione puramente industriale del nord. In parola d'ordine del governo operaio e contadino deve perciò tenere speciale conto del Mezzogiorno, non deve confondere la questione dei contadini meridionali con la questione in generale dei rapporti tra città e campagna in un tutto economico organicamente sottomesso al regime capitalistico: la questione meridionale è anche questione territoriale ed è da questo punto di vista che deve essere esaminata per stabilire un programma di governo operaio e contadino che voglia trovare larga ripercussione nelle masse.

Redazione ed Amministrazione: Casella Post. 131 - Roma  
Ruggiero Grieco, gerente responsabile

SOCIETA' ANONIMA POLIGRAFICA ITALIANA  
Roma - Via Uffici del Vicario, 43.

elettori comunisti. Il fatto è che moltissimi amministratori dei municipi sloveni, eletti con lista comunista o simpatizzante comunista, non si mantennero fedeli ai principii professati all'atto delle elezioni; lo spirito nazionalistico e gli interessi localistici hanno avuto il sopravvento sul programma tracciato dalla Federazione comunista. I compagni sloveni qualche volta giunsero fino al punto di accusare i dirigenti federali (quasi tutti italiani) di voler danneggiare i loro comuni a vantaggio dell'elemento italiano del basso Friuli. Buoni nuclei comunisti esistono nelle immediate vicinanze di Gorizia: su di essi bisogna specialmente fare assegnamento per vincere i residui di vecchia mentalità nazionalistica ancora raucati anche in ottimi elementi rivoluzionari.

Il Partito nazional-fascista ha fondato parecchie sezioni nella zona slovena, senza molta fortuna: nessun elemento intellettuale, nessuna personalità che abbia un qualche ascendente sulla massa vi ha aderito. Si è dato il caso che vecchi elementi austriacanti ed anti-italiani si sono iscritti ai fasci solo per avere l'impunità nel compimento di vendite personali o per procurarsi vantaggi economici: essi hanno capitanato squadre di spietati sloveni (operai disoccupati, di cui abbiamo già parlato) e sono andati a Gorizia città per punire fascisticamente cittadini che avevano abbandonato l'Austria pochi giorni prima della guerra o avevano disertato dall'esercito austriaco e si erano arruolati volontariamente nell'esercito italiano: naturalmente gli ex-volontari nell'esercito italiano sono oggi chiamati antinazionali, perché non aderenti al fascismo, da questi austriacanti fascizzati.

La grande maggioranza della popolazione slovena aderisce ancora al partito clericale, che non è formalmente una amministrazione del Partito popolare, ma ne applica la tattica: l'on. Seek ha saputo negli anni scorsi con un'agitazione di marca migliorata attrarre a sé la grande massa dei contadini poveri, frustando spesso la stessa propaganda comunista. Si può dire in generale che il Partito dell'on. Seek, rappresenta oggi le aspirazioni della grande maggioranza della popolazione slovena, in tutti i campi, da quello economico, a quello religioso, a quello nazionale. Il governo italiano, specialmente l'attuale, ha contribuito non poco a suscitare le passioni nazionali stiche anche della parte più povera della popolazione: l'obbligatorietà dell'insegnamento della sola lingua italiana nelle scuole significa di fatto l'esclusione dalla scuola della maggior parte dei bambini sloveni che non conoscono per nulla l'italiano e che dovrebbero recarsi nelle aule scolastiche per sentire delle voci senza senso; l'obbligo fatto ai municipi di emanare manifesti e ordinanze in sola lingua italiana si risolve anche esso in un danno non indifferente per la popolazione più povera.

Il Partito comunista in questi ultimi tempi ha potuto vagliare i suoi iscritti, disfacciandosi degli elementi opportunisti, e in mala fede. Il compito del Partito è immenso in questa zona. Per essere risolto domanda molta attenzione e un controllo permanente del centro direttivo; non si può lasciare che gli elementi locali, spesso anch'essi in balia alle passioni localistiche, siano gli arbitri della situazione. Per combattere la nefasta influenza del Partito clericale sloveno, che finisce con l'aggiungere la massa dei contadini poveri agli interessi delle classi conservatrici jugoslave, bisogna comprendere ciò che di giusto esiste nelle rivendicazioni nazionali slovene. Bisogna evitare da parte degli elementi italiani tutto ciò che può apparire misconoscimento di queste rivendicazioni e riflesso, sia pure inconscio o indiretto, di nazionalismo italiano. I compagni italiani che per settarismo pseudo-internazionalista rendono più difficile la nostra propaganda, devono essere severamente richiamati e all'occasione pubblicamente sconfessati. Il Partito comunista, per il suo carattere, per il programma che ha sulle questioni nazionali, per l'esempio vivente del come tali questioni sono state risolte nell'Unione socialista delle Repubbliche Sovietiche, per la possibilità di lavorare col Partito comunista di Jugoslavia in intimi e fraterni rapporti, può diventare il Partito delle masse slovene incorporate all'Italia. Bisogna perciò studiare bene il problema, dare un buon indirizzo alle organizzazioni locali e presentarsi dinanzi alle masse con uno spirito di grande sincerità e di comprensione profonda delle loro sofferenze e dei loro bisogni.

A. P.

Il 3 numero di

## PROMETEIO

reca il seguente sommario:

... Vladimir Il'ic Ulianov — MANOUILSKI: Lenin e i contemporanei. — A. BORDIGA: Lenin nel cammino della Rivoluzione. — A. NATANGELO: Lenin visto da un operaio. — M. BIANCO: Lenin e il movimento proletario in Russia fino alla guerra europea. — M. MASTROPAOLO: Dalla guerra borghese alla Rivoluzione proletaria. — A. LEONETTI: Sei anni di ricostruzione comunista. — APER: Lenin e gli anarchici. — ... Saggio di bibliografia leniniana. — LENIN: Antologia — Saggio e note.